



## Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità

I libri per ragazzi scritti dai ragazzi. Racconti che rendono i bambini e i giovani scrittori protagonisti di un'attività che coinvolge l'Italia e tanti altri Paesi europei e extraeuropei in una fantastica avventura che grazie alla scrittura determina di volta in volta un filo che accomuna, unisce, coinvolge l'attorno...



Bimed Edizioni

Il racconto viene pubblicato all'interno della Collana annuale della Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità, un format che guarda al racconto come a un "bene..." di fondamentale rilevanza per la formazione delle nuove generazioni in grado di determinare relazioni, contaminazioni, confronto, interazione, crescita comune e tanto altro ancora...



# IL CUORE NERO DEL COLTAN

Partendo dall'incipit di Manuela Costantini e Claudio Sergio Costa, con il coordinamento dei propri docenti, hanno scritto il racconto gli studenti delle scuole e delle classi appresso indicate:

- L.C. "Pietro Giannone" - Benevento - classe V D
- I.I.S.S. "Elena di Savoia - Piero Calamandrei" - Bari - classe II D
- L.S. Statale "G. Galilei" - Caravaggio (BG) - classe II B
- I.S.I.S.S. "E. Mattei" - Aversa (CE) - classe II D SS
- I.I.S. "Virgilio" - Mercato San Severino (SA) - classe II S
- L.C. "Pietro Colletta" - Avellino - classe II B
- L.C. "F. De Sanctis" - Salerno - classe II C
- I.I.S. Buniva - Pinerolo (TO) - classe II A PIT
- Liceo "Don Carlo La Mura" - Angri (SA) - classe II DS
- I.I.S. "Rocco Scotellaro" - San Giorgio a Cremano (NA) - classe II TM



Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo  
Associazione di Enti Locali per l'Educatonal  
la Cultura e la Legalità accreditata MIUR

Ente Riconosciuto Regione Campania  
Decreto n. 5 dell'8.2.2018 (DPR 361/2000, DPGRC 619/2003)

**Direzione e progetto scientifico**  
**Andrea Iovino**

**Responsabile di redazione e per le  
procedure**  
**Alberto Fienga**

**Coordinamento organizzativo e  
didattico**  
**Giovanni Del Sorbo**

**Responsabile per l'impianto editoriale**  
**Antonio Siani**

**Revisione editoriale**  
**Alfonso Tramontano**

**Gestione esecutiva del Format**  
**Emmanuela Cioffi**  
**Annarita De Caro**  
**Ilaria Longo**  
**Emanuela Memoli**

**Grafica e impaginazione**  
**Tullio Rinaldi**  
**Antonio Siani**

**Progettazione grafica  
e consulenza editoriale**  
**Sandra Raffini**

**Disegni in copertina**  
**Andrea Tabacco**

**Piattaforma ESCRIBA**  
**UNISA - Dipartimento di Informatica**  
**Progetto Prof. Vittorio Scarano**  
**Realizzazione Dott. Raffaele Spinelli**  
**Webmaster BIMED Gennaro Coppola**

**Pubbliche Relazioni**  
**Nicoletta Antoniello**

**Amministrazione**  
**Rosanna Crupi**  
**Annarita Cuozzo**

I libretti della Staffetta non possono essere in alcun modo posti in distribuzione commerciale

La Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità riceve:

**Premio di Rappresentanza del Presidente della Repubblica per gli Alti Valori Formativi dell'Azione.**

Per l'edizione 2019/20 riceve il Patrocinio delle Istituzioni appresso indicate:

**Camera dei Deputati**

**Presidenza del Consiglio dei Ministri**

**Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca**

**Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo**

**Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali**

**Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare**

**Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**

**Ministero della Difesa**

**Regione Liguria**

**Città di Genova**

**Università degli Studi di Genova**



### ***Ai miei amici! I ragazzi che cambieranno il mondo, anzi lo stanno già cambiando***

Mi riferisco direttamente a voi, gli studenti del biennio delle superiori, quelli che presuntuosamente mi piace definire i “miei” studenti. C’è una ragione alla base di questa affermazione ed è nel fatto che sono quelli che – in tanti casi – hanno partecipato la Staffetta in tutta la sua articolazione verticale e, dunque, sono consapevoli più degli altri della dirompenza di un format – la Staffetta di Scrittura – che lega gli studenti del nord e del sud del Paese mettendoli a riflettere insieme attorno ad argomenti che per il biennio rappresentano i *quid* su cui si sviluppano quegli stimoli che più in avanti porteranno i ragazzi a decidere che cosa faranno nella loro vita e quale sarà il contributo che con il loro vivere quotidiano renderanno alla comunità di cui sono parte. “Miei” perché nella qualità di responsabile per i temi che annualmente proponiamo, sono ben conscio del complicato lavoro che richiediamo tanto a voi ragazzi che ai docenti impegnati nel governo dell’evoluzione della narrazione. Un’opera complessa, molto più complessa del consueto perché scrivere insieme comporta una continua mediazione e, talvolta, determina le frizioni che entrano in campo sempre quando si tratta di determinare delle scelte che non sono del singolo ma devono appartenere al gruppo.

Vi sono grato, ragazzi, innanzitutto perché non vi sottraete, poi per i risultati che riusciamo a ottenere per quel che attiene la qualità della scrittura e ancora di più per il fatto che gli argomenti che insieme proviamo a sviscerare con voi hanno un grado elevato di difficoltà. Quest’anno con *Terrere* siamo andati ben oltre il consueto e anche in questo caso la narrazione cui siamo giunti ci ha permesso di verificare che la nostra scuola è, nel concreto, il luogo in cui il Paese organizza e struttura il proprio futuro. Sapere che tanti giovani studenti si sono confrontati sulla “ricchezza” del nostro divenire che non è ovviamente un fatto di danaro ma, piuttosto, è riferibile a quello che scopriremo, alle conquiste che faremo, a come ci riferiremo rispetto al contesto teraqueo che dovremo trattare con una cura certamente maggiore rispetto a quella che abbiamo posto in essere negli ultimi due secoli, è un conforto non da poco per quanti, come il sottoscritto, ritengono

la cultura una determinante ineludibile per la definizione e l'identità di un domani che sarà tanto più civile quanto più sarà in grado di legare i diritti non soltanto all'esistenza che ci attraversa ma ancora di più all'esistenza di quelli che verranno. La Collana della Staffetta di quest'anno per la parte delle Junior è un risultato considerevole, frutto del lavoro impagabile dei tanti docenti che accanto a voi studenti ci hanno permesso la strutturazione di storie piene di tensioni interconnesse con cammini narrativi di buona qualità che hanno consentito a tanti di noi di guardare in faccia quello che sarà... Un'occasione importante per ognuno di noi e per la scuola nel suo insieme che, ancora una volta, ha potuto verificare quanto l'attività formativa rappresenti il bene fondamentale su cui si strutturerà quel mondo che anche la mia generazione avrebbe voluto cambiare in meglio senza riuscirci per quanto avremmo voluto e che, invece, grazie a voi ragazzi sono certo si dimensionerà di bene.

In conclusione mi piace ringraziare quanti continuano a rendere la Staffetta una Fabbrica di bene e di valori. Le istituzioni che annualmente patrocinano l'azione, quanti si prodigano per rendere la scrittura un'occasione di crescita comune, in particolare i docenti perché più degli altri mettono a disposizione la loro professionalità assumendo un ruolo centrale per la composizione della storia, lo Staff di Bimed che giorno dopo giorno sente sempre di più la responsabilità delle aspettative di quel gran pezzo di Paese che si riconosce nella Staffetta e si prodiga perché durante l'anno il fruire del lavoro risulti positivamente incidente nel complesso dell'attività. Ancora grazie a tutti voi.

Andrea Iovino



## By Bimed Edizioni

Dipartimento tematico della Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo  
(Associazione di Enti Locali per l'Educational e la Cultura)  
Via della Quercia, 68 - 84080 Capezzano (SA), ITALY  
Tel. 089/2964302-3 fax 089/2751719 e-mail: info@bimed.net

La Collana dei Raccontiadiecimilamani 2019/20 viene stampata in parte su carta riciclata. È questa una scelta importante cui giungiamo grazie al contributo di autorevoli partner (Sabox e Cartesar) che con noi condividono il rispetto della tutela ambientale come vision culturale imprescindibile per chi intende contribuire alla qualificazione e allo sviluppo della società contemporanea anche attraverso la preservazione delle risorse naturali. E gli alberi sono risorse ineludibili per il futuro di ognuno di noi...

Parte della carta utilizzata per stampare i racconti proviene da station di recupero e riciclo di materiali di scarto.

La Pubblicazione è inserita nella collana della Staffetta di Scrittura  
Bimed per la Cittadinanza e la Legalità 2019/2020

*Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'estero.*

*Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro mezzo) senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.*

*La pubblicazione non è immessa nei circuiti di distribuzione e commercializzazione e rientra tra i prodotti formativi di Bimed destinati unicamente alle scuole partecipanti l'annuale Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità.*

Una parte rilevante dei Racconti della Staffetta 2019/20 è dedicata alla narrazione collegata alle pratiche di educazione ambientale. Da queste storie scaturisce l'annuale Festival Nazionale del Racconto Ambientale che anche nel 2020 si terrà nelle Isole Tremiti con il Patrocinio e il contributo della Riserva Marina delle Tremiti e del Parco Nazionale del Gargano

Parco Nazionale del Gargano



Riserva Naturale Marina isole Tremiti



I partner che rendono *ambientale* la Staffetta 2019/2020:





INCIPIIT

## MANUELA COSTANTINI - CLAUDIO SERGIO COSTA

### Nati sotto lo stesso cielo

Il sole del mattino irruppe nella stanza. Corrado chiuse le tende, pensava che la luce potesse infastidire il bambino.

L'aveva tirato fuori dall'inferno.

Non sapevano quale fosse il suo nome, non aveva nessun parente. Lo chiamavano Romelu perché aveva il fisico da calciatore in miniatura. Corrado osservava le cannule infilate nel naso di Romelu. Il bambino pareva dormire. Il dottore aveva detto che non era in pericolo di vita e tutti speravano che si sarebbe risvegliato presto.

Quando l'anfro dell'inferno era crollato, Corrado si era lanciato dentro. Aveva visto i bambini entrare con picconi rudimentali a cercare il coltan, così chiamavano loro quella terra rara, la columbotantalite. Serviva per gli smartphone e l'industria aerospaziale.

Romelu era stato investito dalla polvere nella galleria e non aveva respirato per qualche minuto fino a che Corrado non lo aveva trovato e trascinato all'aperto.

L'uomo tirò fuori il portafoglio e dispiegò il foglio di carta: "*Mind your own business is you want to see your son again*". Minaccia scritta in inglese, non in francese.

Il messaggio era chiaro: “Fatti gli affari tuoi se vuoi rivedere tuo figlio”. Vivo, sperava Corrado.

Un anno. L'ingegnere Corrado Maugeri aveva accettato il lavoro per dodici mesi. E moglie e figlio erano andati con lui.

Era stato nominato dalla commissione etica voluta da un'associazione umanitaria e stipendiato dal gruppo di aziende interessate allo sfruttamento del Katanga.

Tutto il mondo era a conoscenza di chi raccoglieva il coltan nelle miniere e a quale prezzo. Lui sapeva delle milizie dei signori della guerra e degli schiavi volontari, adulti e bambini.

Suo figlio Marco era stato rapito e Corrado non riusciva a trovare un motivo. E adesso tremava al pensiero di quello che avrebbero potuto fargli, mentre guardava il torace da piccolo calciatore di Romelu che si alzava e si abbassava grazie alle macchine.

Marco e Romelu avevano la stessa età e forse Romelu sapeva qualcosa.

Corrado si era aggrappato a questa speranza, perché Romelu, prima di entrare in miniera, aveva parlato con lui, *monsieur ingénieur* e anche se aveva detto cose che non sembravano importanti, forse conosceva il luogo in cui avevano portato Marco. E conosceva anche chi ce lo aveva portato e perché.

Si avvicinò un'infermiera. «C'è la signora Maugeri» disse, in francese. Corrado annuì e vide sua moglie entrare.



## CAPITOLO PRIMO

### All'improvviso...

La signora Maugeri entrò nella stanza dell'ospedale a testa bassa, con lo sguardo rivolto al pavimento. Nella camera c'era un silenzio surreale rotto solo dal tetro suono dei macchinari medici a cui era attaccato il piccolo. Monica era una donna di circa 40 anni. Aveva un aspetto esile e sofferente. Sembrava fatta di un vetro fragile sul punto di andare in mille pezzi. Ad un tratto alzò lo sguardo e lo rivolse verso il letto. I suoi occhi piccoli e scuri erano pieni di angoscia ed alla vista del bambino si riempirono di lacrime. Quel fanciullo le ricordava suo figlio. Sentì che le vite dei due bambini erano in qualche modo collegate.

Suo figlio era la luce dei suoi occhi, e quella luce ora era spenta, lasciando solo l'abisso del dolore.

La mente di Monica era intrappolata in quel giovedì pomeriggio. Il suono delle voci dei venditori le rimbombava nella mente. Era un rumore incalzante che le perforava la testa ed il cuore. Marco faceva i capricci e voleva andare al mercato.

Il marito le aveva sempre detto di non uscire da sola, ma lei non seppe dire di no al suo cucciolo. La giornata non era troppo calda e Monica pensò che non ci fosse alcun motivo per non accontentare suo figlio.

Stava camminando mano nella mano con Marco, quando ad un

tratto un ragazzino che correva la urtò e le fece cadere la borsa. Monica si piegò per raccogliere le sue cose e lasciò la mano di suo figlio. Fu un gesto istintivo.

I ricordi di quegli attimi erano confusi. Nella sua mente c'erano le grida, la polizia, il senso di sgomento, una lettera scritta in inglese trovata sotto l'uscio di casa, il senso di nausea, il cielo che sembrava crollarle addosso.

E poi il buio.

Intanto i medici per la visita erano entrati nella stanza. Pregarono i coniugi di uscire. Corrado provò a mettere il braccio sulla spalla della moglie, ma lei lo respinse con una forza che sembrava non potesse avere. In cuor suo la signora Maugeri lo accusava dell'accaduto. In fondo era stato lui a voler venire in Congo.

In Italia le cose non andavano bene, il marito aveva perso il posto di lavoro e la ditta per cui lavorava lo aveva licenziato su due piedi. "Taglio delle spese", avevano detto. Per un uomo come lui, non lavorare era un disonore.

Monica era insegnante di scuola primaria. Non percepiva un ricco stipendio, ma il lavoro le piaceva e con i soldi messi da parte vivevano tranquillamente. Ora quella tranquillità, apparentemente scontata e di poco valore, si era dissolta.

Un giorno Corrado tornò a casa con una luce negli occhi.

«Ho da proporvi una follia, una meravigliosa follia. Marco che mi diresti



se ti dicessi di andare a vivere nella terra del Re Leone e di Tarzan?» Alla domanda la signora e suo figlio scoppiarono a ridere. Ben presto Monica si rese conto che il marito non scherzava. La donna cercò di farlo ragionare e fargli capire la follia di quella decisione. Corrado, dopo lunghe ed estenuanti discussioni, sembrava aver rinunciato, per amore della famiglia. Finché un giorno Monica, sistemando casa, trovò tre biglietti aerei per Kinshasa. Erano strappati. Intanto il marito dimagriva ogni giorno di più e parlava sempre meno. La signora capì che la situazione non era più sostenibile e decise di spiccare il volo. Fuori dalla stanza i due coniugi erano immobili. I loro sguardi si evitavano. Ad un tratto Corrado rompe il silenzio: «Amore, dobbiamo restare uniti... Non fece in tempo a completare la frase che Monica, con voce aspra e rotta dal pianto, lo interruppe: «Se tu non ci avessi portati qui non sarebbe successo tutto questo e Marco sarebbe con noi!».

Nella voce e negli occhi della donna c'era un odio profondo. Corrado abbassò lo sguardo e si allontanò da lei, verso la finestra. Lì fuori c'era la vita. Vide una famiglia con un passeggino, una coppia di fidanzati che litigavano, una signora anziana che portava la spesa. In cielo uno stormo di uccelli si spostava festoso. Per un attimo Corrado si estraniò dal quel posto. Poi la voce dei dottori lo richiamò alla cupa realtà.

Un medico, il più anziano, si era avvicinato al signor Maugeri che, assorto nei suoi pensieri, non lo aveva sentito arrivare. Corrado si

girò di soprassalto come a ridestarsi bruscamente da un incubo.

«Le condizioni sono ancora gravi, ma il bambino è forte e ci sono buone probabilità che possa farcela. Ora se volete potete entrare e parlargli, ma non dovete affaticarlo». Corrado e Monica entrarono nella stanza e si avvicinarono al letto di Romelu. Monica gli prese la mano e gli fece una carezza leggera sul viso.

Il bambino, visibilmente frastornato e disorientato, accennò un sorriso, poi iniziò a stringere la mano della signora. Non voleva che andasse via. Corrado prese una sedia e la diede alla moglie. Monica rispose con un grazie.

A sentire quella parola Corrado provò un tonfo al cuore. Aveva sempre amato la moglie ed il suo distacco era insopportabile. Il signor Maugeri avvertì una scossa di energia positiva. Quella semplice parola detta dalla moglie aveva acceso in lui una speranza. Forse non era tutto distrutto. Voleva crederci, ne aveva bisogno.

«Come ti chiami?», disse rivolgendosi al bambino con uno sguardo pieno di tenerezza.

«Akil» rispose il ragazzo con flebile voce.

«Non preoccuparti, Akil, sei un bambino forte, il tuo nome ricorda quello di un valoroso eroe greco che ha vinto tante battaglie e anche tu, piccolo grande eroe, vincerai la tua battaglia».

Akil sorrise e i suoi occhi, pieni di orrori per un bambino di 11 anni, sembrarono brillare.



La prima volta che aveva visto Akil era stato appena prima che entrasse in miniera. Il piccolo gli si era avvicinato con circospezione durante la breve pausa per il pranzo. Corrado gli aveva offerto una bibita gassata e il bambino si era seduto accanto a lui. Poi a voce bassa, quasi sussurrando, aveva cominciato il suo racconto.

«Ti prego, aiutami a ritrovare i miei genitori. Mio padre aveva un piccolo terreno dove coltivava del cacao. Ci lavoravano molte famiglie della mia zona. Il nostro cacao non era molto, ma era di ottima qualità. Lo vendevamo ad una piccola fabbrica di cioccolato che si trova in un paese lontano. Un giorno sono arrivati i soldati e hanno distrutto il villaggio. Ci hanno caricati su vari camion, io ho perso i miei genitori e da allora non li ho più visti».

Il bambino parlò tutto di un fiato, poi si fermò un attimo.

«Anche io posso aiutarti...», gli disse.

Nella mente di Corrado si affollarono mille domande, con la speranza che il bambino potesse dargli qualche informazione su suo figlio. Fu in quel momento che il sorvegliante della miniera strattonò il bambino per un braccio, gli intimò di tornare subito a lavorare e il piccolo scomparve nel sottosuolo.

I ricordi di Corrado furono interrotti dall'arrivo di un'infermiera. I due coniugi dovevano lasciare la stanza per far riposare il paziente.





## CAPITOLO SECONDO

### Africa, terra di sotterfugi

Usciti dalla stanza Corrado e Monica si guardarono disperati e la moglie abbracciò istintivamente il marito, nonostante lo incolpasse della scomparsa del figlio Marco. Fu un gesto spontaneo, meccanico, bisognoso di conforto ma in macchina calò nuovamente un silenzio ostile e denso di pensieri.

Monica aveva un'aria triste e affranta mentre Corrado, che veniva definito da tutti come un uomo forte, capace di trovare soluzioni specie in ambito lavorativo, in questo frangente non sapeva come muoversi.

Quando arrivarono a casa mangiarono, ignorandosi completamente, come se fossero degli sconosciuti, e, una volta terminato il pasto, Corrado andò nel suo studio; la testa gli scoppiava e gli occhi bruciavano ma doveva riordinare i pensieri. Doveva sforzarsi, capire qualcosa di più di quella storia: così prese il computer dalla scrivania e si mise sul divano, con il portatile adagiato sulle gambe. L'Africa, terra povera, ma allo stesso tempo ricca di giacimenti, nascondeva, come tante altre terre dimenticate, una triste verità che Corrado aveva cominciato a conoscere da vicino in quel breve periodo di permanenza.

In particolar modo il Congo custodiva in profondità un tesoro prezioso come petrolio, il coltan: decine di migliaia di uomini e bambini lavoravano nelle miniere di coltan, lì dove aveva incontrato il piccolo Akil.

Nei primi giorni la società per la quale lavorava aveva accompagnato l'ingegner Maugeri nelle ispezioni, lasciandogli di fatto poca autonomia e facendogli vedere solo i siti più moderni e organizzati; ben presto Corrado si era reso conto che la realtà era meno rosea di quello volevano lasciargli intendere.

Riuscendo a sganciarsi dai suoi "collaboratori", con l'aiuto di un autista fidato, aveva raggiunto da solo alcune miniere non troppo lontane dalla città di Likasi, e aveva visto con i suoi occhi la terribile realtà dello sfruttamento dei lavoratori congolese, costretti a lavorare in situazioni disumane.

In quei giorni, Corrado si era cimentato anima e corpo nel suo lavoro per inviare il più velocemente possibile i resoconti di quello che aveva visto: nei suoi rapporti aveva descritto nei minimi dettagli le condizioni di vita di donne, uomini e bambini costretti a lavorare senza orari e senza i minimi criteri di sicurezza, ridotti spesso alla fame, stipati in catapecchie di fortuna ai margini delle miniere, prive di qualsiasi confort.

Il sospetto che dietro quei lavoratori ci fosse un vero e proprio mercato di esseri umani, insabbiato dalle grandi multinazionali, in quegli ultimi due mesi stava diventando una certezza.

E adesso quel traffico, con la scomparsa di suo figlio Marco, lo aveva coinvolto direttamente.

L'angoscia per la sua scomparsa era alimentata dalla consapevolezza



del destino che lo accomunava ai tanti bambini visti negli ultimi mesi. Corrado guardò lo schermo del portatile e notò una mail di Laurent Lapierre, un fotoreporter francese che viveva in Congo da qualche anno e che aveva contattato il mese prima, per avere informazioni alternative e di prima mano, utili per i suoi rapporti. Si erano conosciuti per via di un reportage sul Congo pubblicato su una rivista internazionale. Corrado era rimasto colpito dalla forza delle sue foto e gli aveva mandato un messaggio privato. Da lì era nato un rapporto complice che andava ben oltre la semplice collaborazione.

Da: lapierre.laurent@hotmail.com

A: ingcorradomaugeri@gmail.com

Data: 30 ottobre 2019 alle 23.56

Oggetto: News?

Corrado non sapeva che fare. Sperava di avere informazioni da Akil. Aveva la certezza che i suoi rapporti avevano disturbato qualcuno ai piani alti. I pensieri non gli davano tregua, fin quando esausto si addormentò sul divano, piombando in un sonno popolato da incubi. Dopo una notte insonne la mattina dopo Monica e Corrado si recarono insieme all'ospedale, dove trovarono, vicino alla porta della stanza di Akil, un poliziotto di guardia che li salutò con un cenno. Nella stanza buia filtrava solo un fascio di luce dalla finestra, che

si poggiava sul piccolo. Akil era stato staccato dai macchinari e aveva un'aria tranquilla come se fosse al sicuro dal mondo che lo circondava. Monica si sedette di fianco al ragazzino e lo fissò, rimanendo sorpresa. Come suo figlio, Akil dormiva raggomitolato sul lato destro del letto. Anche Corrado fissava il bambino e a un certo punto si accorse che aveva una piccola voglia sulla schiena, con una cicatrice che la tagliava perfettamente al centro. Notò anche che la parte superiore dell'orecchio destro era stata tagliata e pensò, con una stretta al cuore, ad un barbaro segno di riconoscimento nelle miniere.

Ad un certo punto il bambino iniziò ad aprire gli occhi e a sbattere le palpebre, per via dello spiraglio di luce che colpiva il suo viso.

Si guardò attorno con aria stordita e confusa, ma appena il suo sguardo incrociò quello di Corrado divenne più sereno

«Va tutto bene Akil» disse l'ingegnere spezzando il silenzio «da adesso baderò io a te. Come stai? Puoi parlare?»

Annuì con la testa.

«Cosa sai di mio figlio Marco? »

Akil rispose con voce flebile: «lo... non so...»

Il ragazzino guardava furtivamente verso la porta, con la sagoma del poliziotto che s'intravedeva. Corrado intuì che non si sentiva sicuro e subito si alzò per chiuderla, spiegando che il frastuono del corridoio non consentiva ad Akil di riposare. Tornò accanto al



bambino, gli prese una mano e lo guardò come ad incoraggiarlo. I suoi occhi erano neri come un pozzo senza fondo. Lui si voltò ansioso verso Monica e poi di nuovo fissò l'ingegnere.

«Tranquillo, lei è Monica, mia moglie» Lo rassicurò Corrado.

Akil cominciò: «Qualche giorno fa... ho notato degli atteggiamenti strani da parte dei vigilanti... c'era più movimento del solito, un via vai continuo di gente, finché... è arrivato il furgone che trasportava i nuovi». La voce di Akil proseguiva a colpi di sforzi. «I ragazzi nuovi, una volta scesi sono stati portati dai guardiani nel capanno... gli hanno dato una branda e le istruzioni. Per il lavoro. Per la miniera... poi ho visto una cosa strana». Il tono di Akil cambiò di colpo: «Un ragazzo venne improvvisamente portato via dal gruppo, lo chiusero in una stanza, con due militari fuori. Da allora... da quel momento non lo abbiamo più visto, fino al giorno prima che tu sei venuto. Quella sera lo abbiamo visto uscire scortato da quattro uomini, fino ad un furgone blu... lo hanno portato subito via, aveva le mani legate e un cappuccio nero sulla testa».

Corrado era senza fiato. «Ricordi qualche particolare?»

«Non l'ho visto bene, solo quando è arrivato con gli altri nel capanno e... poi quando lo hanno portato via. Era sempre buio. Era magro come me, con i capelli corti, chiari... aveva una maglietta rossa, i pantaloncini jeans e delle scarpe da ginnastica, credo...non sono sicuro»

Corrado rimase in silenzio.

«...portava un braccialetto strano, con delle perle... turchesi.»

«È Lui... È Marco!» intervenne Monica con gli occhi sgranati e lucidi.

«Quel braccialetto l'avevamo preso al mercato quel giorno... proprio poco prima del rapimento!»

«Dove pensi che l'abbiano portato?» gli chiese Corrado.

«Non lo so... a volte chi va viva arriva a Shinkolobwe... ma non ne sono certo».

«Santo cielo! La città mineraria... è come un ago nel pagliaio» affermò allarmato Corrado, guardando Monica sempre più angosciato. Nella stanzetta la tensione era palpabile. La speranza di rintracciare Marco si era concretizzata per poi sparire subito dopo. Corrado non riusciva a trattenere le lacrime.

Akil interruppe il silenzio: «Monsieur, con i guardiani c'era anche un uomo più anziano, Badu. Lui è buono, ci aiuta sempre ma è stato sicuramente obbligato a portarlo via: nessuno si può opporre. Se non fai quello che dicono...»

«Questo Badu... Dov'è? Dove posso trovarlo?»

«Alle spalle della miniera, nella zona delle baracche. Badu è vecchio e non può più entrare nei tunnel, così vive in zona. Lo riconosci da un cappellino beige con la visiera, e la barba bianca», Concluse Akil esausto.

Monica abbracciò il bambino con tenerezza e gratitudine. Piangeva anche lei. «Grazie Akil, piccolo guerriero coraggioso. Ti prometto



che farò di tutto per trovare i tuoi genitori: da questo momento non sarai più solo. Corrado mi ha raccontato di te, non temere».

«Madame, stai attenta al poliziotto» disse ancora Akil «Non ti fidare. È pericoloso». Poi chiuse gli occhi, stremato.

I due coniugi attesero che il sonno di Akil diventasse più profondo. A bassa voce Corrado si rivolse a Monica. «Se c'è di mezzo anche la polizia, vuol dire che abbiamo contro qualcuno di molto potente. Dobbiamo agire in modo prudente. Mi dispiace... tutto questo è terribile».

Monica per la prima volta si soffermò sul dolore di suo marito e iniziò a pensare che in fondo la colpa era anche sua, perché se quel maledetto giorno del mercato non fosse uscita, se non avesse lasciato la manina di Marco, forse non lo avrebbero rapito con tanta facilità. E ora il ragazzo sarebbe stato con loro.

Era il momento di mettere da parte il risentimento.

«Cerchiamo un modo per rintracciare nostro figlio» affermò decisa. Corrado la guardò sorpreso.

«Sono stanca di aspettare e di non sapere niente del nostro bambino. Dobbiamo agire da soli e in fretta: andiamo alla miniera e cerchiamo questo Badu».





## CAPITOLO TERZO

### Badu, una vita in miniera

Partiti dall'ospedale si immersero nel traffico per dirigersi alla città mineraria di Shinkolobwe. Dopo pochi isolati erano già visibili i primi segni di povertà: le strade si facevano sempre meno popolate, le abitazioni sembravano cadere a pezzi, ad ogni angolo mendicanti imploravano la carità ai passanti. Qualcosa in particolare attirò l'attenzione di Monica: due genitori tenevano per mano il loro bambino. Tutti e tre sorridevano e passeggiavano tranquilli, come se le difficoltà e i problemi non sfiorassero i loro pensieri. La famiglia era un concetto che aveva sempre dato per scontato, ma ora aveva un altro senso. Non riusciva a capire come la perdita del lavoro di suo marito avesse potuto incrinare l'affetto che li legava. I suoi pensieri giravano intorno a questo nodo senza fermarsi, fin quando le parole di Corrado li interruppero. «Siamo quasi arrivati, davanti a noi c'è Shinkolobwe e la miniera di coltan è nascosta dalle abitazioni che vedi». «Forse è lì che troveremo nostro figlio», rispose lei, prima di angosciarsi, di nuovo, di fronte a quel panorama. «Tra tutte quelle baracche come faremo a riconoscere proprio quella di Badu?» «Ricordi quello che aveva detto il piccolo Akil?», le disse Corrado «Lui vive alle spalle della miniera. Dobbiamo attraversare tutta la città». Shinkolobwe era abitata da poche migliaia di abitanti, per la maggior parte operai, con mogli e bambini, o ex-lavoratori. La cava

era sempre stata la principale fonte di ricchezza e negli ultimi anni aveva acquisito maggiore importanza grazie alla scoperta di nuovi elementi, le Terre Rare; in particolare essa zeppa di coltan, utilizzato principalmente nella produzione di telefoni cellulari.

Una volta giunti all'ingresso retrostante la miniera, i loro occhi si imbatterono in una moltitudine di baracche malridotte, addossate l'una all'altra. Tra di esse se ne distingueva una in particolare. Ciò che attirò l'attenzione di Corrado e Monica fu un fitto fumo che fuoriusciva dal tetto. Credendo che il fumo fosse indice di presenza, si avvicinarono sempre più convinti di aver raggiunto la loro meta. Ne ebbero la conferma quando videro il cappellino beige con la visiera descrittogli da Akil. La dimora di Badu era costituita principalmente da lamiere conficcate nel terreno, arrugginite dalle intemperie e dal passare del tempo.

Nonostante le ridotte dimensioni, era più grande delle altre costruzioni ed era l'unica a disporre di un'antenna rudimentale, un filo di ferro contorto che permetteva a Badu di ascoltare la radio. Procedendo verso l'entrata, i due notarono che sotto ai loro piedi correva un grosso cavo nero, parzialmente ricoperto da ghiaia e terriccio, fin sotto alla porta d'ingresso di Badu. Sulla soglia marito e moglie si scambiarono uno sguardo d'intesa. Monica fece un cenno a Corrado, che alzò il braccio tremante, pronto a bussare, quando la porta, improvvisamente, si spalancò.



Davanti a loro apparve una figura esile e ricurva che si sosteneva con un bastone. Il volto, di carnagione scurissima, era segnato da rughe profonde che non passavano inosservate. L'uomo era calvo con le guance incavate, ricoperte da una leggera barba bianca non curata. I due rimasero catturati dal suo sguardo malinconico. I suoi occhi erano provati dalla fatica di duri anni di lavoro nelle miniere. L'uomo indossava una lunga tunica rossastra, da cui spuntavano due sandali di corda e cuoio. Era lui, Badu.

Ancor prima di proferire una sola parola, l'anziano fece loro segno di accomodarsi, così i coniugi entrarono senza esitazione.

Nell'ambiente scarsamente illuminato, si intravedevano utensili da lavoro appesi alle pareti. In un angolo dell'abitazione c'era un fuocherello acceso, con su una teiera retta da sostegni metallici di fortuna. Accanto al fuoco si trovava una brandina, circondata da statuette votive intagliate a mano. Al centro della stanza se ne stava un tavolo misero e traballante, attorniato da sgabelli di tronco d'acacia. Alla vista di quella realtà, molto diversa dalla loro, rimasero impressionati.

Si ritrovarono seduti ad un tavolo, illuminati solo da una luce fioca che proveniva dall'unica finestra presente. Corrado e Monica cominciarono a porre delle domande. Nei loro occhi c'era la speranza, ma anche il timore di scoprire una verità dolorosa.

Il silenzio venne interrotto improvvisamente dalla voce debole

dell'uomo: «Anch'io finii in miniera quando ero un bambino. Mi portarono via dalla mia famiglia, quando avevo solo sei anni. Ero sulla strada che portava a casa, quel giorno, quando due uomini mi trascinarono in un furgone, senza una parola. E da allora persi la libertà»

Marito e moglie restarono muti ad ascoltare.

«Scendevo nelle gallerie sotto terra, osservando la luce dell'alba che pian piano spariva, mentre con le mani afferravo piccoli pugni di pietre scure. A causa di quelle polveri non si respirava, mancava l'aria, molti di noi morivano soffocati. C'erano uomini che ci controllavano e urlavano contro, con rabbia. I bambini che si rifiutavano di eseguire gli ordini, venivano portati via: da quel momento non sarebbero stati più visti da anima viva».

Negli occhi di Badu traspariva il dolore dei ricordi, di un'infanzia sparita senza un motivo. Monica era commossa dalle parole dell'anziano, mentre Corrado sembrava essere altrove. Il suo sguardo era smarrito nella paura di perdere il figlio.

«Parlavano di Terre Rare: i sorveglianti ci dicevano che più ne avessimo trovate, più grande sarebbe stato il premio finale; noi bambini pensavamo che fossero pietre magiche, per noi erano capaci di avverare i nostri desideri, ma, evidentemente, non era così. Lo scoprimmo tardi».

Badu scoppiò in una risata nervosa e amara, interrotta bruscamente da un colpo di tosse. Improvvisamente assunse un atteggiamento



serio, quasi spaventato.

«Non permettete a quegli uomini di far vivere a vostro figlio quello che ho vissuto io. Io, io sono... mortificato, l'ho dovuto fare. Scusate, scusatemi, io...»

Corrado e Monica guardavano l'uomo, senza capire come avesse fatto a capire subito la ragione della loro visita e la loro identità. Ma le sue parole, per qualche ragione, gli sembrarono sincere. Badu si portò una mano sul viso e si asciugò velocemente una lacrima.

Dalla finestra, improvvisamente, quel momento fu interrotto da una serie di luci intermittenti. Due auto passarono in direzione della miniera, per poi scomparire dietro ad una curva. Subito l'anziano cominciò a balbettare frasi incerte, insospettendo i suoi ospiti che si guardarono confusi. Ad un certo punto un fischio acuto ruppe il silenzio teso che si era creato.

«Perdonatemi, ho dimenticato l'acqua per il tè sul fuoco», disse l'uomo dirigendosi a prendere la teiera. Poi la tolse dal fuoco e vi immerse l'infuso. Poco dopo dosò il liquido in tre tazze usurate dal tempo, e iniziò a parlare delle origini delle erbe che componevano il tè. Mentre il vecchio ripeteva gli stessi discorsi, la coppia pensò che fosse il momento di andarsene. Badu divenne di colpo sospetto ai loro occhi, così decisero di tornare a casa. L'uomo cercò inutilmente di trattenerli. «La ringraziamo per le informazioni che ci ha dato e per l'ospitalità, ma si è fatto tardi», disse Corrado «cominciamo a sentirci stanchi,

le auguriamo una buona serata». Poi uscirono dall'abitazione e si diressero verso l'automobile distante pochi metri dalla miniera.

Durante il tragitto tra i due regnò il silenzio. I loro pensieri erano confusi. Entrambi si chiedevano il perché del cambio di atteggiamento di Badu. Persi nei dubbi, non si resero conto dell'auto della polizia che li seguiva. Quando Monica se ne accorse, fermò lo sguardo sullo specchietto retrovisore della vettura. Cominciò a preoccuparsi solo quando si rese conto che quell'auto non si muoveva da lì, anche a distanza di mezz'ora. Il marito aumentò la velocità gradualmente, imboccando delle stradine secondarie, provando a seminarla. Una volta arrivati in prossimità di casa, tirarono dritto dirigendosi verso l'ospedale. Il pensiero di Akil li assalì, mettendoli in guardia. Erano preoccupati per il bambino, con la tensione al massimo. Non si fidavano a lasciarlo sotto lo sguardo della polizia.

Quando arrivarono, guardando che il piccolo riposava, tirarono un sospiro di sollievo. Monica si sedette affianco al letto, accarezzando con sguardo materno il viso di Akil. Pensava a Marco. Poi il silenzio fu interrotto da una chiamata destinata a Corrado: era Lapierre.

Corrado guardò la moglie con fare interrogativo e si allontanò dalla stanza.

«Ho delle informazioni per te, dobbiamo vederci al più presto... ti ho inviato una mail. Ci sono delle foto».

«Merci mon ami», rispose Corrado, poi corse in macchina senza



attaccare, prese le cuffie dal cofano e le collegò al telefono, entrando nella posta elettronica.

«Guarda attentamente la prima foto», spiegò Lapierre «l'ho presa dal satellite e se ingrandisci l'angolo in alto a sinistra puoi vedere un bambino incappucciato con un braccialetto azzurro... dovrebbe essere Marco»

«Dove si trovava?!»

«Osserva quel cartello vicino all'edificio grigio, c'è scritto: Georginet. Ho fatto qualche ricerca: è una multinazionale che produce schede madri con il coltan, la sua sede principale si trova a Kivu, vicino a voi». Ad un tratto la sua voce si irrigidì: «Monsieur, siamo controllati, la polizia ci è avversa e certe informazioni non posso dirtele telefonicamente, potrebbero rintracciare la nostra chiamata a breve. Troviamoci domani alle 7.00 sotto casa tua, ti porterò in un luogo più sicuro per parlare»

«Sarò lì»





## CAPITOLO QUARTO

### Marco: tra solitudine e ricordi

All'alba del giorno seguente Corrado, senza avvertire sua moglie, si fermò ad aspettare trepidante Lapierre sotto casa sua, così come avevano concordato il giorno prima al telefono. Appena incontrati, i due decisero di allontanarsi e di recarsi altrove per non essere osservati. Temevano di essere troppo visibili e di poter essere controllati. Per essere meno sospetti, si separarono dirigendosi verso il mercato di Likasi con le loro rispettive auto, per parlare tranquillamente. Durante tutto il tragitto Corrado pensò a cosa gli avrebbe mostrato il suo amico fotografo, a quale fosse il contenuto di quelle foto così misteriose e così importanti. Ad acuire la sua inquietudine e preoccupazione c'era la certezza che la colpa di tutto quanto accaduto fosse solo sua, la convinzione che, se solo avesse ascoltato i desideri di sua moglie e suo figlio, non sarebbero mai giunti in Congo. E Marco sarebbe stato ancora con loro, felice e sereno nella sua casa. I suoi pensieri furono interrotti dalla visione del mercato: erano giunti alla meta. Quando Corrado scese dalla macchina cominciò a recarsi all'interno del bazar pieno zeppo di merce, profumi e sapori, attraversato da centinaia di persone, tra cui bambini che stringevano serenamente la mano della propria mamma. Quelle immagini non potevano che commuoverlo, riportandogli alla mente il sorriso di suo figlio Marco. Appena qualche mese prima si

divertiva con loro, durante le ultime vacanze trascorse in Sicilia, dove il mare cristallino e il sole cocente gli facevano brillare gli occhi. In preda alla sua angoscia, camminando tra la folla, d'un tratto vide Lapierre con un cappellino in testa e gli occhiali da sole, ai confini del mercato. Gli si avvicinò, ma si sentiva così agitato da non riuscire a parlare, e Lapierre prese la parola senza tante premesse.

«Le foto le ho già guardate, insieme dobbiamo osservarle attentamente, cercando di individuare più particolari possibili».

Dalle immagini si notava un grande furgone bianco circondato da diverse auto che presentavano tutte lo stesso stemma sulle targhe: una testa di leopardo circondata a sinistra da una zanna di elefante e a destra da una lancia. Quello stemma l'aveva visto più volte, ma non ricordava bene dove e a chi appartenesse. Dopo un po' di ricerche, capì che si trattava dello stemma tipico delle auto di scorta dei politici.

A distogliere la sua attenzione da quell'emblema fu la voce di Lapierre che sottolineava quei dettagli: «Se ci fai caso, in ogni foto, si intravede sempre lo stesso uomo seduto nel furgone bianco».

La loro conversazione fu interrotta dalla visione di diverse macchine, che ai loro occhi si mostravano sospette e che, nella parte posteriore, vicino al faro sinistro, presentavano proprio lo stemma visto nelle foto.

Corrado, tornato a casa dopo l'incontro con Lapierre, era molto



sco. Non riusciva a distogliere il pensiero dall'uomo intravisto nel furgone bianco. Era convinto di aver scorto nelle foto l'immagine di un uomo somigliante a Badu. Iniziò a riflettere, perplesso e dubbioso riguardo la figura e il ruolo di quell'uomo. Ripensava al loro incontro avvenuto il giorno prima, al cambio improvviso di atteggiamento del minatore, alla frase accennata ma non completata, a quelle scuse non capite e non immediatamente percepite. Iniziò così a sospettare. Titubante, Corrado ripensò alle fotografie e si soffermò su un elemento a cui prima non aveva fatto caso: il furgone bianco sembrava lo stesso che aveva intravisto il giorno prima, dietro la miniera, prima di imboccare la stradina che portava a casa di Badu. Corrado rimase pietrificato per la conclusione a cui era giunto: non poteva credere che il minatore potesse essere coinvolto nel rapimento del figlio. Quell'uomo il giorno prima gli era sembrato gentile e sicuro, ospitale e attento al loro dolore.

L'ingegnere era sconvolto, si poneva mille domande senza risposta. Assalito da troppi pensieri decise di uscire, di nuovo, per dirigersi alle spalle della città mineraria di Shinkolbowe, dove risiedeva Badu. La moglie, vedendolo preoccupato e agitato, chiese spiegazioni, ma l'ingegnere cercò di tranquillizzarla con una carezza sul viso e dicendole che, presto, le avrebbe spiegato tutto. Di fretta si infilò in auto, senza lasciare il tempo a Monica di proferire parola. Corrado si sentiva afflitto e tradito: pensava al piccolo Akil rimasto

solo in ospedale, al dolore di una vita in miniera, di una vita di stenti e solitudine, e ciò non poteva non riportarlo al suo Marco, al desiderio di sapere dove si trovasse e cosa stesse vivendo.

A velocità sostenuta si diresse verso la casa del minatore, diviso tra un sentimento di rabbia rivolto contro quell'uomo e sulla necessità di mantenere la calma in quella fase così delicata. Il minatore doveva dirgli dove fosse Marco, ma questo non poteva compromettere tutto. Alla necessità di trovare suo figlio si abbinava quella di riflettere sul modo di agire. Corrado sapeva che una sua azione avrebbe potuto influire sulla possibilità di scoprire qualcosa in più sul rapimento: per questo, arrivato da Badu, verso la sua casa con una lentezza stranianti. Poi, sulla soglia, fece un profondo respiro, spalancò la porta e vide il vecchio minatore seduto a bere il suo tè. Badu si voltò e il suo sguardo fu eloquente; le sopracciglia si sollevarono avvicinandosi, gli occhi ben aperti e la palpebra inferiore tesa gli tiravano rughe orizzontali sulla fronte. Era teso. L'uomo iniziò a sudare e con voce bassa e incerta gli disse: «Siediti, ti stavo aspettando».

Intanto, nella villa di Sankora Abasi a Kivu, in un luogo silenzioso e ostile, Marco si sentiva perso. Da quando lo avevano portato via era sempre stato stordito, scosso dal clima di terrore che regnava in quel posto. Le sue condizioni erano pessime: aveva sempre rifiutato il cibo, non parlava con nessuno e temeva la sola idea di essere toccato



o stratonato da quei grossi uomini, vestiti con camicie eleganti, giacconi impermeabili e pantaloni di velluto. Gli occhi di Marco erano gonfi per le tante lacrime versate, il suo viso era spento. Il bambino sentiva la mancanza dei suoi genitori in modo così forte che se ne stava seduto sulla poltrona accanto alla finestra tutto il giorno e osservava il paesaggio, pieno di colline verdi ricoperte di fiori colorati dalle mille forme. La presenza del lago rendeva tutto più tranquillo, il suo colore azzurro cristallino richiamava un senso di serenità a chi lo osservava. Persino Marco vi trovava pace, perso a guardare i mille colori che si riflettevano in quelle acque. Uno stormo di uccelli sorvolò il lago e la mente del bambino fu proiettata in un ricordo che lo fece sorridere, rendendo il suo viso diverso, tranquillo, quasi spensierato. L'unica memoria rimasta sempre con lui era quella delle vacanze in Sicilia, le ultime trascorse tutti insieme. Questo pensiero si interruppe di colpo dal flash del rapimento: stava camminando mano nella mano con la sua mamma, felice di passeggiare per le strade di Kinshasa, di poter osservare i suoni, i colori di un paese a lui sconosciuto, di poter guardare i bimbi che giocavano per strada. Poi si sentì mancare, con un colpo seguito da voci e poi il silenzio. Quando riprese i sensi, si ritrovò in un posto buio: capì dopo qualche minuto di essere in un furgone, guidato da due uomini. Allora pianse disperatamente, preso dalla paura. Un uomo anziano provò a rasserenarlo una volta fermi. Questi aveva la carnagione scura, un berretto beige, una tunica

lunga fino ai piedi e dei sandali.

«Tranquillo, qui è molto sicuro», gli disse l'anziano. «Ci sarà un uomo buono ad ospitarti e ci sarà una stanza tutta tua con acqua e cibo quando lo chiederai».

Il bambino annuì e smise di piangere, però nel profondo era diffidente, preoccupato, non riusciva a capire perché fosse lì, quale fosse stata la sua colpa e chi fosse quell'uomo.

Arrivò davanti ad una grande villa situata vicino al lago di Kivu. L'ingresso pareva quello di un palazzo reale, con un cancello formato da intrecci dorati sulle punte. Una volta entrati, al primo impatto, si potevano notare i poliziotti sparsi in giro per la villa. Ad accoglierlo ci fu un uomo alto e magro, con occhi scuri, capelli corti e ben curati. Aveva uno sguardo serio, con una punta acuminata di cattiveria. Indossava una camicia di seta nera insieme a giacca e pantaloni dello stesso colore, con scarpe di pelle lucida e un marchio stampato sulla linguetta. Quella figura gli suscitò un profondo senso di timore, lo stesso che gli trasmetteva quella camera. La stanza dove si trovava non era molto grande, c'era solo un letto, una poltroncina e un piccolo tavolino ricoperto di polvere che sembrava stare lì da anni. Nella stanza c'era un odore acre e repellente.

Marco si alzò dalla sedia accanto alla finestra e iniziò a girovagare in cerca di qualcosa da fare, Poi la porta si aprì di botto e uno degli uomini di Sankora Abasi gli disse di seguirlo.



## CAPITOLO QUINTO

### Bugie e verità

Marco non capiva cosa stesse succedendo. Seguiva l'uomo in silenzio, aveva paura, nella sua testa si aggiravano molti pensieri negativi. Nel momento in cui ricordò le parole dell'anziano, si tranquillizzò. L'uomo lo portò in una stanza spaziosa, ricca di quadri e vasi come quelli visti sui libri della madre, appassionata d'arte. Lo invitarono a sedere su una sedia, ma il bambino rifiutò e iniziò a guardarsi intorno. Sul pavimento c'era un disegno che raffigurava la testa di un leopardo, una zanna d'elefante e una lancia. Inoltre vi erano scritte tre parole in francese che riuscì a tradurre: Giustizia, Pace, Lavoro.

Entrò un uomo che si avvicinò con fare minaccioso. Il bambino iniziò ad agitarsi, ma l'uomo gli sorrise, cambiando improvvisamente atteggiamento, e sembrando una persona totalmente diversa. Gli disse di tranquillizzarsi e iniziò a parlare. Marco non capiva tutte le parole, era troppo spaventato, i pensieri nella sua testa erano accavallati e confusi, pensava solo a rivedere la sua famiglia. L'uomo lo costrinse a sedersi sulla sedia e prese il cellulare. Ad un certo punto con voce agghiacciante gli disse: «Se vuoi rivedere i tuoi genitori devi fare ciò che ti dico». Il bambino terrorizzato si limitò ad annuire. Con un gesto istintivo si toccò il polso e strinse il bracciale che gli aveva regalato sua madre. Voleva davvero

tornare a casa e il pensiero di poter riabbracciare la sua famiglia gli fece trovare la forza e il coraggio di assecondare l'uomo. Allora quest'ultimo riprese il discorso: «Ora, per fargli capire che stai bene, gli manderemo un video: devi ripetere le mie parole, non puoi farli preoccupare».

Intanto l'ingegnere Corrado si trovava a casa di Badu. I due erano seduti davanti a una tazza di tè, ma nessuno stava bevendo. L'anziano iniziò a parlare. «Non c'è molto tempo, mi controllano continuamente, arriveranno presto».

Corrado, con le lacrime agli occhi, non sapeva cosa dire. Si trovava faccia a faccia con l'uomo che probabilmente aveva contribuito al rapimento di suo figlio. Ormai iniziava a dubitare delle sue parole. L'ingegnere iniziò a balbettare. «Perché quando sono venuto l'altro giorno, mi hai mentito? Chi erano le persone in quei camion?»

Badu distolse lo sguardo, puntandolo alla finestra. «Non ti ho mentito, sono davvero stato costretto a farlo. Come ti ho detto, sono costantemente controllato. Non posso rischiare che mi scoprano, se capiscono che ti sto passando delle informazioni sono morto».

Corrado si prese la testa tra le mani. Non era sicuro che l'anziano fosse sincero, ma doveva credergli. Non aveva alternative. Voleva la verità. E non smise di chiedere.

«Non hai risposto alla seconda domanda. Chi erano quegli uomini?»  
«Per la maggior parte poliziotti» rispose Badu.



«Il loro compito è quello di prelevare i bambini da portare nelle miniere. Lavorano per un uomo molto potente, colui che guida le ricerche del coltan».

Badu era nervoso, continuava a lanciare sguardi ansiosi fuori dalla finestra, per poi puntare di nuovo lo sguardo sul suo ospite.

«Perché l'hai fatto? Dove avete portato mio figlio?»

«Purtroppo non posso rispondere alla seconda domanda» rispose Badu. «Non so dove l'abbiano portato. Come ho già detto a te e tua moglie, sono stato rapito quando avevo sei anni e da allora non sono più stato un uomo libero. Desidero la libertà da anni, non sono mai stato trattato come un vero uomo». L'africano parlava schiarendosi la gola. Poi prese un sorso dalla sua tazza di tè.

«Così un giorno un uomo ha ordinato di rapire tuo figlio, ricattandomi con la vita. Se non avessi accettato mi avrebbe fatto uccidere».

Corrado lo interruppe, chiedendogli chi fosse quest'uomo.

«È colui che comanda i traffici di uomini sfruttati a fini commerciali...»

Badu sembrava non essere intenzionato a rivelare la sua identità, ma alla fine cedette.

«Il suo nome è Sankora».

Ad un tratto bussarono alla porta e l'anziano, quasi tremante, capì che erano venuti a controllarlo. Così a bassa voce ordinò a Corrado di uscire dal retro. L'uomo prese velocemente le sue cose e uscì correndo. Una volta in macchina si soffermò un attimo per

riprendere fiato e inizio a preoccuparsi per le condizioni del figlio, a chiedersi chi fosse quell'uomo misterioso. Mentre stava tornando a casa gli arrivò un messaggio da un numero privato. Quando vide l'immagine di un bambino sullo schermo riconobbe suo figlio e frenò bruscamente. Il bambino era seduto su una sedia e sembrava abbastanza tranquillo. Poi iniziò a parlare, gli occhi dell'uomo si riempirono di lacrime. Nel video Marco diceva che stava bene e non dovevano preoccuparsi. Le sue parole vorticavano nella testa dell'ingegnere come un tornado. «Se tieni la bocca chiusa, non mi faranno niente». Inizialmente Corrado non riusciva a comprendere. Poi di colpo ricordò. Prima che rapissero suo figlio, stava scrivendo un articolo sulle condizioni pietose in cui uomini e bambini venivano tenuti nelle miniere di coltan. Corrado capì, era questo che volevano: non doveva rivelare i loro segreti.

Corrado guardò quel video decine di volte, quando si accorse di una cosa. C'erano dei quadri alle spalle di suo figlio. Inizialmente non ci aveva fatto caso. Era troppo preso a guardare Marco. Uno era piccolo e si trovava in fondo alla stanza, rappresentava un uomo, probabilmente ricco, lo si evinceva dal suo abito e dallo sfondo ornato di mosaici. Poteva essere l'uomo di cui gli aveva parlato Badu, ma non ne era sicuro. Aveva bisogno di fonti certe. L'altro quadro era più grande e rappresentava una città. C'erano delle piccole colline sulle quali si trovavano numerose case di



piccole dimensioni, sullo sfondo si estendeva un lago. La cosa che catturò l'attenzione di Corrado fu un grosso edificio, probabilmente una villa, che si ergeva sul lato sinistro. Era davvero fuori luogo in mezzo a quelle piccole case, che a confronto sembravano delle capanne. Guardando più attentamente, vide che a sinistra, sotto alla villa, quasi all'estremità del quadro, si trovava un simbolo. La qualità del video non era delle migliori e l'immagine appariva poco chiara, ma Corrado riuscì a capire di cosa si trattasse: era lo stesso simbolo che aveva visto sui furgoni che avevano portato via suo figlio. Inizialmente l'ingegnere decise di chiamare Lapierre, convinto che avrebbe potuto dargli una mano, ma poi ci ripensò: avevano già visto quel simbolo una volta, ma il fotografo non lo riconobbe, e dubitava che potesse identificare l'uomo. Allora ebbe un'altra idea: avrebbe potuto chiedere ad Akil. C'era qualche possibilità che il bambino avesse visto quel paesaggio o che riconoscesse quel ricco sul quadro.

Corrado, appena tornato a casa, si sciacquò la faccia con dell'acqua fresca. Davanti alla porta del bagno comparve sua moglie: «Perché stamattina sei uscito così presto? Mi hai fatta preoccupare. Dove sei stato?» Corrado non aveva intenzione di dirle del video e di Badu.

«Non riuscivo a dormire, sono andato a fare una passeggiata». La moglie sapeva che stava mentendo, ma non voleva litigare ancora.

Una volta all'ospedale, Corrado si precipitò nella stanza del bambino, felice di trovarlo sveglio.

Il ragazzo sembrava tranquillo. L'ingegnere lo salutò e non perse tempo. «Devo farti vedere una cosa. Mi è arrivato questo video. È Marco. Volevo chiederti se hai mai visto questo posto». Il bambino restò qualche secondo a guardare lo schermo del suo cellulare, poi annuì. «Quando stavamo per arrivare nelle miniere, ci hanno portati qui. Alcuni bambini sono scesi dal furgone e sono entrati in quel grande palazzo bianco. Poi ce ne siamo andati, senza aspettare che tornassero». Corrado pensò a cosa potessero servire dei bambini in quel posto, ma non sapeva darsi una risposta. In ogni caso, non era quella la cosa più importante. «Sai chi è quell'uomo? Potrebbe essere un certo Sankora?» Corrado sapeva già che il luogo era Kivu, ma aveva bisogno di più informazioni. La regione era grande, non poteva partire alla ricerca del palazzo misterioso senza nessun indizio. Inoltre voleva sapere se quell'uomo avesse qualcosa a che fare con il video. Akil scosse la testa: «Mi dispiace, non lo so». Sembrava davvero dispiaciuto, poi gli chiese: «Sei riuscito a scoprire qualcosa? Badu ti ha aiutato?» L'ingegnere gli raccontò dei progressi che stava facendo. Nessuno dei due si accorse dell'uomo che stava origliando dalla porta.

Quel pomeriggio, il cellulare di Sankora Abasi squillò. «Signore, ho una notizia per lei» l'uomo si irrigidì, ascoltando attentamente



le sue parole. «Si tratta del vecchio che abita alle spalle della miniera. A quanto pare si diverte a raccontare ciò che facciamo all'ingegnere». Sankora chiuse la chiamata senza rispondere. Poi sorrise. Quell'uomo non gli era mai andato a genio, aveva sempre intralciato i suoi piani. E lui infliggeva pene severissime ai traditori. Ora però c'era la possibilità che quello stupido ingegnere capisse dove tenevano suo figlio. Chiamò uno dei suoi assistenti e gli disse: «Porta qui il bambino. Dobbiamo trasferirlo».





## CAPITOLO SESTO

### Uniti

Mentre Corrado percorreva la strada di casa, una moltitudine di pensieri confusi e indistinti divampava nella sua mente. Era tormentato da mille dubbi, e nonostante avesse ricevuto delle risposte, non riusciva a trovare un nesso logico, qualcosa che lo aiutasse a capire quale fosse stata la sorte di suo figlio. Lo immaginava affamato, assetato, e soprattutto impaurito. Avrebbe fatto di tutto per riportarlo a casa e non riusciva ad immaginare un futuro senza il suo bambino. La sua vita si era fermata nel momento in cui Marco era scomparso. Sentiva che il suo cuore continuava a battere per un solo scopo: quello di riportarlo a casa.

Dal finestrino della sua auto osservava le varie sfumature di colore che dipingevano quel paesaggio. Era nel cuore di una strana terra, bellissima, da mozzare il fiato, ma al tempo stesso inquietante per i torbidi segreti che nascondeva. Ricordò quando era appena atterrato in Congo, ed era rimasto ammaliato. C'erano delle distese di campi che riuscivano inspiegabilmente a placare il suo animo. Adesso invece tutto taceva e quel silenzio assordante rendeva ancora più incolmabile il vuoto che aveva dentro. Arrivato ormai a casa, guardò sconcolato in direzione della porta. Dietro c'era Monica, seduta ad aspettarlo, pronta ad interrogarlo ancora una volta. Riempì i polmoni d'aria e cercò le risposte.

Stava arrivando la sera. Il tramonto dipingeva un paesaggio spettacolare che faceva contrasto con i suoi sentimenti di angoscia. Non si era mai sentito così perso. Il rapimento di Marco era un colpo durissimo. Si sentiva distrutto, eppure c'era una pena che gli pesava ulteriormente sul cuore. Tutto era accaduto per la sua ambizione. Per sentirsi realizzato nel suo lavoro, aveva allontanato da sé l'unica persona che gli era sempre stata accanto. Lui e sua moglie si erano allontanati per il troppo dolore. Sentiva di aver perso in un sol colpo Marco e Monica, e questo lo annientava.

Guardò ancora verso la porta e di nuovo immaginò lei ad attenderlo. Non aveva più parole per spiegare niente. Non riusciva a coinvolgerla nelle sue ricerche. Forse avrebbe dovuto farlo prima. In quel momento fu certo che entrambi stavano accrescendo una pena troppo grande. La loro ricerca era personale. Combattevano separatamente, e lui si chiedeva perché affrontare da soli questo dramma, se insieme si sarebbero fatti coraggio a vicenda.

“Dobbiamo essere uniti”, pensò. E il suo pensiero sembrava uscirgli dalla testa. “Uniti divideremo il dolore”.

Respirò ancora profondamente, per rinsaldare quella nuova volontà, scese dalla macchina ed entrò in casa. Posò le chiavi all'ingresso e chiamò sua moglie. «Monica, Monical!»

Monica non rispondeva. Controllò le stanze, la chiamò di nuovo. «Monical!»



L'ansia crebbe immediatamente e con essa il presentimento che le fosse successo qualcosa di brutto. Sfilò istintivamente il telefono dalla tasca, la schermata si illuminò e sul display comparve un sms della moglie: "Vado da Badu".

Intanto gli uomini di Sankora si affrettarono ad eseguire il suo ordine e prelevarono Marco che, impaurito e frastornato, li seguì sotto lo sguardo imperturbabile e minaccioso di quell'uomo. Lo fecero salire su un vecchio furgone: il ragazzo non riusciva a capire dove lo stessero portando, né aveva idea del motivo di tanta fretta.

Il buio quasi totale e gli scossoni che sentiva a causa della strada tortuosa percorsa dal veicolo lo agitavano terribilmente. Per calmarsi, come faceva da giorni, strinse il bracciale della mamma che portava al polso. Proprio in quel momento, in uno dei sobbalzi, lo sentì rompersi e cadere. Provò a ritrovarlo, invano, perché il buio e il movimento incessante glielo impedirono. Rovistò convulsamente sotto i suoi piedi, senza rassegnarsi. Quel sottile filo di perline blu cobalto era l'unica cosa che lo teneva unito ai suoi genitori. Poi il furgone si fermò di colpo e il bambino capì che presto sarebbe sceso. Si sentì perduto e scoppiò in un pianto disperato.

A pochi chilometri da lì, Monica istintivamente si toccò il polso, muovendo nervosamente il suo bracciale. Sentì una sensazione di

profonda tristezza, mentre camminava a passo svelto e deciso, col respiro affannato dalla fretta e dall'ansia. Aveva le mani sudate e tremanti e il cuore in gola, immersa nei suoi mille pensieri contrastanti. Per questo non si accorse di essere già giunta all'abitazione di Badu. Si avvicinò all'uscio socchiuso e improvvisamente si bloccò, assalita da una tremenda paura. "No, non ce la faccio" pensò. "Basta, torno indietro... sono sola, è pericoloso, forse sarebbe meglio venire con Corrado..."

La speranza di poter trovare delle risposte le diede la forza di posare la mano sulla maniglia e di bussare alla porta. La casa era stata completamente messa a soqquadro: c'erano cassette aperti, sedie rovesciate, piatti rotti, oggetti sul pavimento. Monica entrò lentamente, aggirandosi con cautela fra quelle anguste mura e cercando la presenza dell'anziano Badu. Ad un tratto avvertì uno strano rumore...un fischio. Si voltò e vide sul fuoco la teiera. Badu era stato in casa fino a poco fa. Qualcuno lo aveva costretto ad andare.

Non ebbe il tempo di riflettere sul da farsi che una grande mano coperta da un guanto di pelle nera le tappò la bocca con un fazzoletto. Monica si assopì immediatamente.

Era una mattina incantevole. Monica camminava su un tappeto d'erba. Nell'aria calda si sentivano solo i suoni della natura, il



fruscio degli alberi e il gorgogliare dell'acqua del fiume Congo. Sul suo volto sentiva un sole gentile e addosso vedeva riflesso il rosa che ricopriva le colline e le pianure tutt'intorno. L'erba, gli alberi, i cespugli, tutto aveva quel colore caldo e rilassante, tutto era perfetto, come nelle foto che aveva guardato sul suo pc prima di partire per l'Africa. Erano i paesaggi da fiaba che aveva trovato in rete, alla voce "Immagini Congo". Rimase, però, delusa quando scoprì che gli scatti erano stati fatti da Richard Mosse con una speciale pellicola che cambiava i colori. A questo pensiero il rosa sparì. Si alzò un vento che divenne freddo come il ghiaccio e una strana foschia cominciò a salire. Iniziò come il debole vapore che appanna i vetri, per trasformarsi in qualche minuto in un senso di freddo che le penetrò nelle ossa, trafiggendole la vista. Ora si trovava in una stanza buia, con le grida disperate di un bambino a riecheggiarle nella testa: era Marco.

I battiti del suo cuore accelerarono, un formicolio la pervase fino a paralizzarla. Aprì gli occhi ed era un sogno. Il dolore alla testa la riportò alla realtà. Era in un furgone buio, con solo uno spiraglio di luce che entrava da uno dei finestrini oscurati del veicolo. Aveva del nastro adesivo sulla bocca e le sue mani erano bloccate da una corda. L'ultima cosa che ricordava era di essere andata a cercare Badu. Provò un misto di rabbia e impotenza, ma su tutto un profondo senso di colpa. Se lei non l'avesse perso di vista, quel

maledetto giorno al mercato, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. Poi pensò a Corrado, e solo in quel momento si rese conto che il suo comportamento distante lo aveva tenuto lontano. Oltre a Marco, il marito doveva cercare anche lei. Immaginò l'angoscia nel cuore di Corrado e fu presa dalla disperazione.

“Avremmo dovuto restare uniti, condividere il dolore, lo abbiamo moltiplicato”. Tentò più volte di alzarsi, senza riuscirci. Poi con la coda dell'occhio intravide qualcosa luccicare in mezzo al buio che la circondava. Provò ad afferrarlo, lo prese tra le dita e si perse nei ricordi. Tra le mani c'era il bracciale azzurro che aveva comprato al figlio, la stessa mattina del rapimento. Provò un'emozione violenta. Inaspettatamente, una speranza si affacciò alla sua mente: dopo tanto tempo era vicina a Marco. Poi sentì il furgone fermarsi e due uomini in nero la presero di forza trascinandola fuori. Di fronte a lei c'era un enorme palazzo bianco.



## CAPITOLO SETTIMO

### Libertà e prigionia

Monica fu bendata e stordita con uno strumento particolare: quel che accadde dopo è un mistero.

Di certo si trovò in una stanza davanti ad una stramba figura, il cui nome era Sankora.

A guardarlo appariva alto, imponente ma con un equilibrio conferitogli da un fisico longilineo.

Il suo volto era ricoperto dalla barba incolta, aveva lunghi capelli castani che contornavano un paio di occhi dello stesso colore, nascosti da un paio di occhiali con lenti scure. Era vestito in maniera molto elegante: indossava una camicia bianca, una cravatta nera ed una giacca di raso.

Il suo aspetto curato e il suo vestiario raffinato gli davano l'apparenza di un perfetto gentiluomo, con qualcosa di antico. Ciò che tuttavia era poco curato e decisamente irrecuperabile era la sua malsana psiche, invisibile a prima vista, ma evidente nell'aura e nello sguardo.

Sankora era uno psicotico, asociale e scilinguato, a proprio agio solo nel suo ufficio buio e inquietante, con solo la sua piccola lampada da scrivania e le sue ossessioni. Una di queste era la sua maniacale collezione di dischi antichi in vinile, contenente canzoni di due soli artisti, un solista dalla grande voce e una band composta da quattro elementi, ognuno dallo straordinario talento e dalla abbondante capigliatura, identica proprio a quella di Sankora.

Nessuno fino a quel momento era riuscito a comprendere pienamente chi fosse Monica: neppure lei conosceva la sua anima, e cosa si celasse dietro quella spessa corazza di insicurezza e semplicità. Nascosta, celata dietro una moltitudine di ricci selvaggi, il suo sguardo non esprimeva più la stessa vitalità di qualche anno prima, quando la sua vita non era ancora stata segnata. Giovane donna, appena sposata, nel pieno della vita familiare, affrontò con suo marito il primo grande dolore che la cambiò. Nel pieno del miscuglio di emozioni che le pervasero l'anima quando scoprì di aspettare un bambino, gli occhi lucidi di Corrado la facevano sentire al settimo cielo. Era una donna nuova, una madre pronta ad iniziare un nuovo capitolo della sua vita. Corrado, dal canto suo, era nervoso e felice insieme, con le occhiaie che gli contornavano lo sguardo e l'attesa, irripetibile, di quell'evento felice. Quando l'infermiera lo chiamò, Corrado si sentì dire due sole parole. "Aborto spontaneo". Il loro bambino non c'era più.

Tutte le sicurezze che avevano avuto fino a quel momento, la vita che immaginavano, i desideri, volarono via come spazzati da un soffio di vento. Trascorsero mesi, anni, ma il ricordo era sempre vivido nella mente di Monica, tanto che a volte le sembrava di sentire l'eco del piccolo cuoricino di suo figlio battere velocemente. Diventò spenta, debole e vuota. Non era più la coraggiosa leonessa di un tempo, e sul suo volto si leggeva solo sofferenza. L'inaspettato arrivo



di Marco la riprese, quasi a salvarla dall'oblio in cui si trovava, ma una parte del suo corpo chiedeva ancora aiuto; voleva dimenticare ma non ci riusciva. Ora le avevano portato via l'unico motivo per cui sorridere. Monica era determinata ma al tempo stesso sentiva la paura, come un corpo solido, con tutto il suo peso a gravare su di lei. Percepiva la necessità, la voglia disperata di trovare il suo Marco, e questo pensiero era il solo a prevalere sul resto.

Corrado si sentiva un animale in gabbia. Da solo doveva affrontare la situazione, pensare a come uscirne, trovare i passi da compiere: gli sembrava impossibile. Era come se un girotondo di domande e un groviglio di risposte si affacciassero tutte insieme alla sua mente, diventata una specie di labirinto. Si era chiuso in casa, con solo la sua inquietudine, quando un colpo improvviso interruppe bruscamente i suoi giri. Qualcuno batté più volte i pugni contro la porta e, per un momento, tutti i pensieri negativi volarono via: l'ingegnere sobbalzò ed ebbe un moto di speranza. Per un attimo immaginò che ai suoi occhi si sarebbero palesati i suoi cari. Quando aprì, sulla soglia ad attenderlo c'era il vecchio Badù. Aveva il volto tumefatto ed a stento riusciva a parlare. Nonostante ciò, il suo buon cuore e la generosità mai perduta lo avevano spinto fino a casa di Maugeri, da quell'uomo che tanto aveva reclamato il suo aiuto. Sarebbe potuto fuggire via, vivendo nel totale anonimato, lontano da quell'inferno che gli aveva tolto l'infanzia, l'adolescenza e la

gioventù. Piuttosto che accettare il ruolo di rapitore di bambini, però, Badù aveva scelto di mettersi all'opera e combattere.

L'uomo entrò in casa barcollando, mentre Corrado si riprendeva da un iniziale momento di stupore, lo afferrò alla gola con una morsa e cominciò a gridargli contro.

«Dove sono Monica e Marco? Bastardo! Dimmi subito dove sono o non uscirai vivo di qui».

Per un attimo i due si guardarono ed il volto di Corrado fu rigato da una lacrima amara. L'ingegnere lasciò la presa e si rese conto di essere diventato un animale. Ora la bestia era lui. Tornato in sé fece sedere il vecchio e gli diede dell'acqua. A quel punto Badù cominciò a raccontargli che Sankora lo aveva fatto prelevare con la forza dai suoi scagnozzi. Era stato caricato sul macchinone dai vetri oscurati e poi condotto in un luogo segreto. Quindi lo avevano scortato fino ad un posto isolato e, dopo qualche minuto di cammino tra le sterpaglie, si erano ritrovati dinanzi ad una catapecchia di legno. A quel punto, in un attimo di distrazione dei suoi rapitori, senza neanche rendersene conto, il vecchio era riuscito a fuggire. Correndo a perdifiato aveva raggiunto la strada ed un camionista lo aveva condotto in città. Badù pensava che anche Marco potesse trovarsi in quella catapecchia. Per questo era corso ad avvertirlo. Per questo era lì. Corrado si affrettò a prendere le chiavi dell'auto e cominciò la sua corsa.



Nel traffico cittadino, il vecchio indicava la strada all'ingegnere, la stessa che da poco aveva percorso. Affiancati da una moto di grossa cilindrata, Maugeri scorse due loschi individui con il casco integrale. Uno dei due tirò fuori una pistola e di colpo iniziò a sparare. Mentre l'auto sbandava, Badù si lanciò all'istante su Corrado per fargli da scudo, la vettura inchiodò di colpo e la moto proseguì la sua folle corsa. Il vecchio era ferito a morte. In mezzo al fumo e alle lamiere, con il sangue che gli impastava la bocca, si rivolse al suo compagno, l'uomo alle prese con la violenza dei suoi connazionali. Tra le braccia dell'ingegnere che ora gli era grato, pronunciò il suo commiato disperato. «Ora riabbracerò la mia famiglia, correrò con i miei amici. Finalmente sarò un uomo libero!»

Badù spirò e Corrado sentì il mondo cadergli addosso: i suoi occhi avevano appena assistito alla morte dell'unica persona in grado di ricondurlo dalla propria famiglia. L'ingegnere era solo, completamente spaesato e impotente. Comosso e provato da quell'epilogo, chiamò un'ambulanza e la polizia.

Fu in quell'attesa interminabile che il pover'uomo realizzò davvero la situazione. I suoi cari erano scomparsi, aveva appena incrociato la morte. Fissò a lungo il corpo esanime di Badù, come per salutarlo, fin quando lo portarono via su di una barella, e sentì il cuore andargli in pezzi. Rispose alle domande di un lungo interrogatorio della polizia, poi tornò a casa. Avrebbe voluto riabbracciare i suoi, rivederli,

risvegliarsi da un brutto sogno. Avrebbe voluto varcare la porta e trovare il suo piccolo bambino e la sua amata moglie. Invece Monica era lontana, rinchiusa in una stanza, perduta all'interno di quel palazzo bianco.

Tra quelle mura, in quella prigione, come un tuono durante una tempesta, un pianto risuonò nelle scale, dai corridoi. La donna fu sconvolta da quel suono, che la scosse fino a farla sobbalzare, lasciandole una strana sensazione. Quel pianto era così familiare da spingerla a precipitarsi verso la porta per colpirla ininterrottamente. Disperata, con la forcina che le fermava lo chignon, a furia di prove e tentativi, riuscì a forzare la serratura ed uscì dalla stanza. Mentre percorreva il lungo corridoio pieno di porte, un misto di timore e speranza la assalì. Avanzò seguendo quel lamento fino alla porta dove si nascondeva. Quando istintivamente la aprì, un brivido le percorse la schiena. Non poté credere ai suoi occhi.



## CAPITOLO OTTAVO

### L'orrore

La stanza era spoglia e tingeggiata di fresco. Un odore di umido e muffa regnava incontrastato: da una piccola apertura in alto entravano luce e aria. Scivolato su una vecchia sedia di legno scolpito, coi piedi incrociati sulla scrivania, un uomo in divisa militare, all'apparire di Monica si stupì. Fumava. Il braccio penzoloni oltre il bracciolo, teneva la cicca fumante tra le dita, con gli occhiali a goccia trasparenti, dalla montatura leggera.

Distolse brevemente l'attenzione dal videotelefono che campeggiava solitario sulla superficie, e tradì per un attimo la sua sorpresa. Una dozzina di fucili d'assalto nuovi di zecca, accatastati in un angolo, insieme a due poltrone, erano tutto l'arredamento della stanza.

L'uomo guardò le armi posate contro lo spigolo, e un ghigno compiaciuto si disegnò sul suo volto giovane e nero, dai lineamenti fini. Eccolo lì, Sankora Abasi, capo militare e business-man.

La sua attenzione tornò a rivolgersi al soldato in camicia verde in collegamento da chissà dove. Più che un subalterno, dalla complicità sembrava un compagno di giochi. Divertito, esultante quasi, in un idioma che per Monica non era comprensibile, Sankora accennò all'arrivo inaspettato della donna italiana, poi con un dito rivolse il touch screen del telefono da tavolo a favore di Monica,

per presentarla all'amico. Quello disse qualcosa che galvanizzò il capo, poi, sforzandosi di trattenere il riso sparì dall'inquadratura, lasciando Monica e Sankora in attesa: tornò con un oggetto afferrato con due dita, che ora avvicinava alla fotocamera dello smartphone. I pixel assestandosi definirono l'immagine di un piccolo lembo di carne. A una estremità, lì dove era stata recisa, il sangue aveva il colore chiaro di quando è ancora fresco. L'uomo ostentava il pezzetto come un trofeo, lo imponeva alla vista di Monica come affondasse una lama nel suo corpo, impaziente di scorgerne le reazioni. E mentre lo sventolava riprendeva a ridere, come ridono le iene, contagiando Sankora al di qua dello schermo.

I due si abbandonarono al riso. Ridevano in teleconferenza come due adolescenti mentre l'inquadratura si allargava su Marco: completamente nudo, coi piedi infangati e i segni della frusta sulle costole, aveva l'espressione stravolta. Gli occhi di Marco adesso sembravano quelli di un altro bambino, che lei non conosceva. Gocce di un rosso vivo gli scivolavano dalla metà rimasta dell'orecchio fino alla clavicola, sulla fossetta che per gioco, l'ultima estate, la madre gli riempiva di sabbia continuamente.

A quella vista, come fredda, colpita alle spalle, Monica crollò improvvisamente sulle ginocchia. Rimase lì con gli occhi sbarrati per qualche secondo senza gridare, senza piangere, come realizzando in un sol colpo la nuova forma che la realtà aveva assunto intorno a



lei. Finché un nuovo impeto la ridestò, un fuoco, un'energia estranea forse, scagliandola contro Sankora stravaccato e gaudente. Non riuscì a colpirlo come avrebbe voluto: la dinamica tradì le intenzioni, e un violento manrovescio la stese al suolo, tra la cenere che Sankora aveva lasciato cadere dalla sigaretta.

Più tardi una nuova scintilla avrebbe attraversato gli occhi grandi del capo Sankora, per una nuova idea. Trasse dal taschino un foglietto piegato in più parti e digitò un numero di telefono. Monica era ancora rannicchiata in posizione fetale ai piedi del muro, quando ricevette il cordless dalle mani di lui, che con voce rassicurante la invitava a parlare. «Your husband...» sussurrò nel suo inglese stentato. «He loves you...» aggiunse sardonico, e schioccò un lungo bacio che risuonò nel silenzio del seminterrato.

Corrado rispose e l'ansia di Monica subito lo coprì di raccomandazioni e preghiere, preoccupata che lui non le avrebbe esaudite: «Fai quello che ti dicono... Ti scongiuro, Corrado, non pensare cose strane... lo non lo so, cosa vogliono, ma qualunque cosa sia, Corrado... Non te lo far ripetere più... Mi sono spiegata? Sono stata chiara, Corrado?» Cambiò tono e voce quando provò a riferire della visione del figlio: «Marco è... Gli hanno... Non puoi... Dovevi vederlo, Corrado...» Finché lo sfogo prese definitivamente il sopravvento, e Monica cominciò a inveire contro il marito, e Sankora decise che bastava così e le tolse il telefono dalle mani.

Attraverso la notte i fari dell'auto incrociavano uomini e donne con sacche legate al petto o in equilibrio sulla testa; giovani e anziani procedevano con passo monotono verso il posto di lavoro. Apparivano e scomparivano come fantasmi dove il fascio di luce li andava a scovare. Corrado si era lasciato cadere il telefono tra le gambe, procedeva sulla strada sterrata senza badare alle buche e agli scossoni, quasi per inerzia. Il suo cervello riavvolgeva il nastro delle parole di Monica. Si sentiva impotente e si odiava, al contempo si biasimava, più che mai, per non appartenere alla stessa oscurità di quelle capanne di fango e lamiera che adesso attraversava, per non averla mai conosciuta. Non sapeva cosa fosse la tenebra, lui, non immaginava neppure cosa volesse dire. Si rimproverava, si ordinava di essere forte e sveglio. A tratti rivedeva i grandi occhi splendenti di Badu, le sue pupille imbiancate dalla cataratta, occhi che rivendicavano il desiderio o il bisogno di offrirsi in aiuto, di rendersi utile e riparare l'irreparabile. Chissà se avrebbero vegliato su di lui, adesso. Corrado ci sperava. Ne avrebbe avuto bisogno. Con passi lenti, da bradipo, varcò la porta di casa e se la richiuse alle spalle. Spossato, vuoto, con la voglia di piangere, nella speranza di trovare ristoro nello sfogo delle lacrime, desiderava un barlume di consolazione. Quello non era il momento. Trovò il piccolo alloggio completamente a soqquadro: avevano setacciato ovunque, portando via il suo pc.



Doveva andar via, era evidente. Raccolse lo stretto necessario e tornò in strada. Camminò a lungo, a tratti corse, e tante volte si fermò per rifatare. Ripensò soprattutto alla pioggia di quel giorno in miniera. Ripensò a quel suono, come un iceberg di fango che si staccava. E poi l'accesso impossibile, i detriti spostati a mani nude, e quei bambini, tutti sui sei anni, una schiera di corpicini senza vita recuperati dal fondo e disposti lungo una riva rocciosa. Ricordò le foto scattate con la fotocamera del suo vecchio smartphone, la necessità e il dovere di documentare.

“Hanno paura della luce” si sentì dire. “Hanno paura della luce”.

Dopo gli scatti Corrado aveva estratto la microscheda dal telefono. Era stato previdente. E infatti prima di partire per l'ospedale un paio di soldati glielo avrebbero sequestrato. “Poco male” pensò. Ne avrebbe recuperato uno nuovo. Il problema vero è che i soldati di Sankora in un secondo momento avrebbero scoperto la beffa, e sarebbero cominciati i guai.

Dirigendosi verso Lapierre gli capitò di sentirsi si sentirsi stupido e solo come non mai. Irriconoscente e irresponsabile. Folle. E gli capitò di sentirsi orgoglioso, anche: un sentimento di grandezza lo inondava a tratti mentre svicolava tra baracche e rivenditori di tessuti, di gusci di zucca levigate che erano scodelle, di sandali fatti con pneumatici e camere d'aria fuori uso.

Era di nuovo giorno. Corrado si avvolse una maglietta intorno al

volto. Aveva paura, ma c'era da pensare a qualcosa da fare, da decidere e inventare: qualsiasi cosa fosse, andava fatta con criterio, velocemente. Voci uguali e contrarie si coprivano l'un l'altra e lottavano per affermarsi.

“Non saresti certo il primo a fare uscire certe cose... Ma a chi vuoi che importi?”

Sentiva di non poter rinunciare alla sua missione. Sentiva anche di non poter rinunciare alla sua famiglia.

“Ti trovi per le mani della roba che può fare la differenza... Sì, ma... Che fare con Marco? E che fare con Monica? Che fare? Che fare?”  
Doveva riprendere il controllo di tutto ciò che intorno e dentro di lui si stava scatenando. Doveva prendere una decisione. Smise di camminare. Sostò alla spalle di baracca, una bottega di alimentari che esponeva sacchi di riso e un quarto di bue dalla carne violacea. Accese il display del suo nuovo smartphone. Il corpo dell'email era pronto, lo visualizzò e rimase per un attimo imbambolato davanti a quello schermo. Poi cominciò a muoverci sopra le dita, frenetico. Controllò che fosse tutto in ordine. Gli allegati erano ancora lì, ben disposti e visibili uno accanto all'altro, in attesa solo del suo comando. Aprì ogni singolo file: i frammenti del suo reportage, le foto scattate il giorno dell'incidente... Scorrere quelle immagini, ora, lo aiutava a capire. Quelle immagini che adesso erano lì, preziose e salve, con la loro diffusione si trovava a portata di click. “Prima



della pubblicazione passerà qualche giorno”, pensò Corrado tra sé. “Qualche giorno passerà, questo è sicuro. E io intanto, qui... Ma intanto c’è da mettere al sicuro questo materiale”.

Così si disse. Una guerra lo reclamava, inevitabile. E l’indice di Corrado fece tap sull’icona dell’aeroplanino.





## CAPITOLO NONO

### Disperazione e speranza

La situazione sembrava senza via di scampo, si sentiva braccato, eppure doveva rimanere lucido. Non c'era tempo da perdere se voleva rivedere Marco e Monica. Quella era gente senza scrupoli, pronta a tutto. Ma si sentiva debole e senza forze: forse perché aveva camminato tanto, per far perdere le sue tracce, o perché non aveva mangiato. Da quanto tempo non toccava cibo? Ma come avrebbe potuto pensare a nutrirsi con moglie e figlio sequestrati chissà dove? Aveva bisogno di aiuto, di un posto dove andare: la casa non era più sicura, l'ospedale presidiato... sentiva la testa scoppiargli mentre si arrovellava alla ricerca di una possibile soluzione. Tutt'intorno solo baracche e capanne di fango. Era stanco ma doveva raggiungere quella vecchia scuola, non lontano dalla miniera. Pensò che lì avrebbe trovato persone disponibili ad aiutarlo: li aveva incontrati un giorno in ospedale, i volontari di quell'associazione, erano venuti a ritirare i vaccini. Aveva anche raccolto le loro confidenze. Non era semplice operare in quel paese: malgrado la malnutrizione e le precarie condizioni medico sanitarie bisognava vincere le titubanze della popolazione nei confronti degli occidentali. Come dar loro torto? Un Paese ricco di materie prime che fanno gola a mezzo mondo significava una "condanna a morte" per molti dei suoi abitanti.

Gli occidentali in Congo sono a capo delle multinazionali di estrazione dei preziosi minerali e fomentano disordine e guerra per non incontrare resistenza in questo processo di depauperizzazione ai danni di questa terra. Lui aveva le prove, aveva documentato tutto. I bambini come Akil che scavano a mani nude la cruda terra, entrano in questi buchi per portare alla luce il minerale, e spesso vengono inghiottiti dagli smottamenti del terreno senza che nessuno se ne accorga o li reclami. Per questo le foto che aveva scattato davano fastidio, non dovevano vedere la luce. Akil, il piccolo Akil, non sapeva ancora che quel terribile giorno, quando la terra gli era franata addosso, per i suoi genitori non c'era stato scampo. Dove sarebbe andato una volta dimesso dall'ospedale? Chi si sarebbe preso cura di lui? Sarebbe tornato di nuovo in miniera o si sarebbe arruolato in qualche gruppo armato? Doveva salvare anche Akil da quell'Inferno e non solo la sua famiglia. E Lapierre aveva ricevuto il suo messaggio? Avrebbe diffuso quei file? Sarebbe riuscito a cercare l'aiuto di qualche autorità competente? Quanto tempo aveva prima che questa bomba scoppiasse? I pensieri affollavano la testa di Corrado, insieme al caldo e alla pioggia, con le zanzare che non smettevano di torturarlo. Ormai si trascinava a stento, la testa gli girava e la vista gli si stava annebbiando. "Non ancora" pensò. "Non ora che sono vicino".

Monica era ancora agitata: la tragica scena del figlio con l'orecchio



mozzato era stata straziante. Batté i pugni contro la porta della stanza fino a farli sanguinare mentre urlava a squarciagola. Era tutto inutile. Era disperata: non poteva né essere vicina al suo bambino né aiutare suo marito e i pensieri l'assalivano senza tregua: Marco come stava? Quella ferita si sarebbe mai rimarginata? Anche Akil aveva subito la stessa mutilazione ad un orecchio e chi sa quali altre atrocità ancora li attendevano. Che ne sarebbe stato di loro? Cosa aveva fatto o sapeva Corrado, da spingere Sankora a rapire lei e il suo bambino? Di quali altre efferatezze sarebbe stato capace? Non riusciva più a pensare, e il terrore provato le faceva temere la sua stessa immaginazione. Il buio della notte passò tra mille dubbi e incertezze. La porta si aprì solo al mattino. Entrò un uomo, lei ebbe paura e si ritrasse in un angolo. Poi si avvide che non era armato, le portava cibo e acqua. Dunque volevano tenerla in vita, questo era un buon segno, significava che avevano ancora bisogno di lei, di loro. Prima che l'uomo si voltasse per lasciare la stanza gli urlò addosso con tutta la voce che aveva.

«Signore, pietà, mio figlio dov'è?»

L'uomo non rispose. Forse non capiva la sua lingua. Allora ripeté, di nuovo.

«Monsieur, mon fils, l'enfant où il est?»

La porta si richiuse in fretta, e prima che lei potesse afferrarne la maniglia sentì la chiave girare più volte nella serratura. Prese dell'acqua per alleviare l'arsura della gola, aveva sete e non fece

caso allo strano sapore che aveva. Guardò la scodella con il cibo e prese la sua decisione: non avrebbe mangiato, si sarebbe rifiutata finché non avesse ottenuto risposta e non le avessero fatto riabbracciare il suo Marco. Si rannicchiò in un angolo con gli occhi persi nel vuoto. Quella situazione era irrealistica, niente sembrava avere un senso: da dove provenivano tutte le armi di Sankora? Anche quel palazzo, grande come un labirinto strideva con le misere capanne in cui viveva la maggior parte della gente di quel paese. Assorta in questi pensieri sentì il peso delle palpebre, il sonno le vinse la resistenza. L'acqua, quel sapore strano, era un sonnifero.

Il luogo in cui si trovava Marco non era una stanza come tutte le altre: era una camera sotterranea alla quale si accedeva tramite una scala situata al di sotto di una mattonella del pavimento. Trovarla sarebbe stato difficoltoso. Non molto spaziosa, priva di mobili e finestre, provocava angoscia. In questo luogo, simile ad una cantina, Marco veniva assalito da un crescendo di emozioni, e i brutti pensieri che gli rimbombavano nella mente lo facevano scoppiare in lunghi pianti. Era turbato, non sapeva spiegarsi quanto appena accaduto, tutto gli era poco chiaro. Il tempo in quella stanza era interminabile, e distinguere la notte dal giorno diventava complicato. Alle volte entrava un uomo a portargli da mangiare, e il cibo era pessimo. Non sapere cosa ne avrebbero fatto di lui, l'ignoto che lo attendeva, erano le sue più grandi paure. Nei



momenti di maggiore sconforto chiudeva gli occhi e ricordava la voce rassicurante della mamma che gl'intonava una canzoncina per dormire. Temeva che non l'avrebbe ascoltata mai più. Ora che gli avevano strappato una parte di orecchio, con il dolore della ferita ancora vivo, desiderava solo riabbracciare i suoi genitori.

«Signore, signor Maugeri, mi sente? Come sta?».

Corrado sentiva pronunciare il suo nome come in un'eco lontana, ma non aveva la forza di rispondere. Riuscì appena a schiudere gli occhi. Chi erano quelle persone intorno a lui? Come conoscevano il suo nome? Tentò di muoversi, ma la testa gli ricadde pesante sulla brandina.

«Non si muova, ha la flebo nel braccio. La febbre sta scendendo, ma è ancora molto debilitato».

Si guardò intorno, era in una tenda.

«Dove sono?» chiese. «Chi siete? Da quanto tempo sono qui?»

«Si calmi è al sicuro qui. Sono il dottor Deville. Alcuni abitanti del villaggio vicino l'hanno trovata svenuto a pochi metri dal campo e ci hanno allertato. Temevano avesse l'Ebola: era febbricitante e perdeva sangue dal naso e dalla bocca. Probabilmente cadendo avrà sbattuto la faccia. La febbre era molto alta, ora è fuori pericolo ma ha bisogno ancora di cure. Stia tranquillo, il mio team opera da tempo sul territorio per assistere la popolazione».

Maugeri provò a rispondere ma le parole gli uscivano a fatica.

«Mia moglie, mio figlio...»

Avrebbe voluto spiegare ma ad ogni sforzo gli mancava il fiato. «Shhh» disse il medico «non si sforzi. Sappiamo già tutto. È stato qui il vostro amico. Ha detto di chiamarsi Lapierre. Mi ha spiegato la situazione». «Come? Lapierre? Dov'è ora? Devo parlare con lui?» «Siamo riusciti a rintracciarlo grazie al numero rimasto in memoria sul suo cellulare. Ora non faccia sforzi, deve riposare, non è ancora in condizioni di alzarsi. Ecco, suor Maria si occuperà di lei. È un'ottima infermiera». La suora si avvicinò con una iniezione. «Voi non capite, io devo andare, fatemi parlare con...» L'anestetico fece effetto prima che riuscisse a terminare la frase. Monica venne svegliata da una concitazione di voci. Era ancora stordita e quei toni così alterati le rimbombavano nella testa. Doveva essere successo qualcosa. Sentiva le urla di Sankora ma non riusciva a distinguere le parole. Non era solo. I suoni si accavallavano ma non sembrava parlassero in swahili. Premette il bicchiere contro la parete per ascoltare meglio, era francese. Riuscì a cogliere poche frasi: «*Tu ne comprends pas... C'est très dangereux!*» Poi Sankora sbottò distintamente: «Lapierre, tu es un salaud!» \*

Lapierre, era proprio lui? L'amico fidato di suo marito era lì? Cosa c'entrava Lapierre con tutta questa storia? Come faceva a conoscere Sankora? E Corrado? C'era anche lui?

\*Lapierre, sei un bastardo!



## CAPITOLO DECIMO

### Nessuno si salva da solo

Non aveva più lacrime, Marco. Mai avrebbe neanche immaginato nella sua vita di poter affrontare simili dolori. Quanto può resistere l'essere umano al dolore? Quanto l'istinto animale di sopravvivenza può essere più forte del desiderio di mollare, di lasciarsi andare, di lasciarsi morire? Il bruciore provocato dall'orecchio reciso seguiva il dolore lancinante e si assommava a quello delle frustate sulla schiena che gli erano state brutalmente inferte. Il suo piccolo corpo, abituato agli agi del mondo occidentale, aveva scoperto sensazioni orribili che neanche nel peggiore degli incubi sarebbero state immaginabili. Al dolore, quello fisico, si sommava il dolore per le umiliazioni subite, quello per la mancanza dei genitori e quello per l'orrore che aveva visto intorno a sé.

Corpo tra centinaia di altri piccoli corpi, animaletti senz'anima, bestie da soma e da lavoro: questo erano i bambini in miniera. Che fine avevano fatto le carezze, i giochi, la casa accogliente, il calore e le attenzioni nelle quali era cresciuto? Tutto era svanito come un bel sogno che lascia spazio alla realtà, all'orribile realtà di un mondo sconosciuto. Ma qual era la realtà? Tutto sembrava confondersi nella mente di Marco: suoni, colori, odori. Sentiva uno strano torpore impossessarsi del suo corpo e della sua mente, forse aveva la febbre alta, forse il dolore aveva raggiunto la soglia

massima di tolleranza. A tratti gli sembrava di sentire ancora il calore della mano della madre che stringeva la sua l'ultimo giorno in cui erano stati brutalmente divisi, a tratti ne percepiva l'odore, tutto si annebbiava in un vortice di sensazioni. Le domande si affollavano senza ordine, imbevute di paura e terrore. Avrebbe mai più rivisto i genitori? Sarebbe mai tornato alla vecchia vita? Certo nulla potrebbe più essere come prima: troppo orrore avevano visto i suoi occhi. L'innocenza gli era stata strappata con violenza, i sogni recisi come il suo orecchio.

Intanto Monica era stata legata a forza ad una sedia. Ancora le bruciava lo schiaffo ricevuto sulla guancia, ma ancor di più le bruciava l'anima per quello che aveva subito suo figlio, quel figlio che non aveva saputo proteggere. Sentiva dentro di sé anche una forte rabbia per il marito: d'altronde era stato lui a trascinarli in quel lontano Paese, era stato lui a mettere a rischio la loro incolumità. A queste sensazioni si aggiungeva il disgusto nei confronti di quell'essere immondo che la osservava, compiaciuto del suo nuovo trofeo. Sankora si avvicinava a lei come un felino con la preda in trappola, le girava intorno continuando a fumare. Ad un certo punto le sfiorò una guancia: un brivido di terrore attraversò il corpo di Monica. Poi lui scoppiò a ridere e si allontanò, come a lasciare intendere che ormai lei era in suo potere, così come suo figlio, e che poteva fare tutto ciò che desiderava senza che lei potesse in alcun



modo opporsi. L'impotenza era la cosa che più la angosciava. Cosa avrebbe fatto il marito? Sarebbe riuscito a trovare una soluzione? Avrebbe fatto prevalere l'amore per la famiglia o il suo senso di giustizia avrebbe prevalso?

Intanto Corrado nel suo dolore, sopraffatto a sua volta dalla mancanza dei suoi cari, addolorato e impotente, continuava a guidare tra le strade di un mondo sconosciuto e spettrale, accompagnato dai demoni interiori che gli dilaniavano l'anima. Il senso di colpa per aver trascinato in questa situazione la sua famiglia si faceva lancinante ed al contempo, il dramma relativo agli effetti di una sua scelta lo frastornava. Ubriaco dei suoi pensieri non si era accorto che da un bel po' non era solo nel suo vagare. Allertato dai suoi sensi tesissimi, messo a dura prova dal continuo rimuginare, si era accorto di essere seguito. Una vecchia automobile lo seguiva. "Sto perdendo il senno", si disse. "Sto delirando". Ma poi si rese conto che quella sensazione era vera. L'autovettura esisteva e lo pedinava. Non aveva stemmi e non era simile a quelle che avevano costituito un pericolo, ma l'irrazionale prevaleva sul raziocinio. Pigiò il piede sull'acceleratore. La macchina che lo seguiva fece lo stesso.

I pensieri più disparati gli affollavano la mente, le sensazioni forti si avvicendavano indefinite. Ad un certo punto Corrado sentì di perdere il controllo della vettura, sterzò bruscamente per evitare un

gruppetto di pedoni che, come fantasmi provenienti da un mondo spettrale gli si pararono innanzi.

Tutto diventò confuso. Luci, colori e immagini.

Baam!

La sua folle corsa terminò contro un albero. Quasi privo di sensi Corrado venne soccorso dagli inseguitori. Non si trattava di spie o malintenzionati ma di due giovani attivisti: Rudolf, un abile giornalista ricercatore e Mat, avvocato per i diritti umani. I due avevano saputo della vicenda di Corrado da fedeli informatori e di concerto con la Farnesina avevano iniziato a seguirne le tracce, aiutati da una task force dedicata alle ricerche. Anche loro avevano importanti contatti internazionali ed erano alle calcagna di Sankora e dell'organizzazione di cui era a capo.

Corrado scoppiò in lacrime. Non era più solo. Salì in macchina con i ragazzi e raccontò tutti i dettagli della situazione. Loro dissero di avere a disposizione anche dei soldati non corrotti, sul territorio, che potevano offrire informazioni logistiche sul palazzo di Sankora e delle forze speciali pronte ad irrompere, ma c'era bisogno di prove. Quelle prove di cui Corrado era in possesso. A quel punto il carteggio decisivo fu inviato via mail ed inoltrato anche agli organismi internazionali interessati e al ministero. In breve la task force comprese figure internazionali.

Corrado ed i ragazzi si recarono verso il palazzo e, simultaneamente



due elicotteri con le forze speciali si introdussero all'interno. Lo scontro fu durissimo. Molti morti, molti feriti. Sankora riuscì a scappare con alcuni dei suoi fedelissimi. Monica, seppur gravemente ferita, si salvò. Gli istanti che seguirono furono terribili: del figlio non si avevano notizie. Fu una chiamata a rivelare preziosi elementi sul suo destino.

Anche il bambino era vivo. Fu messo in salvo, era profondamente provato. Le truppe speciali, grazie al lavoro di intelligence, erano riuscite a trovare il luogo preciso dove si trovava il piccolo e a fare irruzione contemporaneamente. Il bambino fu portato in ospedale. L'amarrezza per la fuga del leader fu compensata dalla liberazione della famiglia di Corrado. Avevano vinto una battaglia ma non la guerra. L'orrore non era finito. L'ingegnere in quel momento sentì di essere stato fortunato. Riabbracciò la moglie e le promise che presto sarebbero tornati a casa: nulla sarebbe stato come prima. Erano insieme ed erano vivi. Avrebbero rivisto Marco.

Fu questo, e solo questo, il loro pensiero comune, nel silenzio, percorrendo il tragitto verso l'ospedale.



## APPENDICE

### 1. All'improvviso...

L.C. "Pietro Giannone" - Benevento - classe V D

Dirigente Scolastico

**Luigi Mottola**

Docente referente della Staffetta

**Giulia Campagnuolo**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Giulia Campagnuolo**

Gli studenti/scrittori della classe V D

Fabrizio Bello, Claudia Cafasso, Emilia Chica, Clarissa Cipriano, Marco Di Gruttola, Maria Francesca Di Iorio, Diletta Di Pietro, Maria Vittoria Giorgione, Gennarina Maria Iermano, Giulia Irano, Francesca Marino, Grazia Martino, Maria Mastrocinque, Valentina Morone, Martina Panarese, Giulia Pannullo, Francesco Pescatore, Mariarita Ricciardi, Alessandro Russo, Martina Russo, Riccardo Russo, Giulia Vallone, Antonietta Viscusi

## APPENDICE

### **2. Africa, terra di sotterfugi**

I.I.S.S. "Elena di Savoia - Piero Calamandrei" - Bari - classe II D

Dirigente Scolastico

**Carlo De Nitti**

Docente referente della Staffetta

**Ileana Ranieri**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Paola Cannone**

Gli studenti/scrittori della classe II D

Serena Antonucci, Francesca Luna Bux, Eleonora Carbonara, Sonia Cellamare, Ilaria Chiarito, Serena De Marzo, Alessandra De Nicolò, Valentina Franco, Antonio Giannone, Davide Girolamo, Silvia La Torre, Giorgia Linetti, Francesco Lombardi, Francesca Maselli, Martina Massari, Flavia Nasigrosso, Sabrina Petrizzelli, Angela Pia Porcelli, Romina Ricupero, Eleonora Sagarriga Visconti, Martina Stragapede, Lorenzo Tavarilli, Francesca Violante

## APPENDICE

### 3. Badu, una vita in miniera

L.S. Statale "G. Galilei" - Caravaggio (BG) - classe II B

Dirigente Scolastico

**Gloria Albonetti**

Docente referente della Staffetta

**Margherita Curto**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Margherita Curto**

Gli studenti/scrittori della classe II B

Alessandro Albertini, Alessandro Armanelli, Lucrezia Bonacina, Davide Bramati, Rachele Brembati, Riccardo Callari, Giorgia Cantù, Benedetta Carissimi, Danilo Carone, Alice Chen Ximeng, Paola Chiametti, Giulia Cinque, William Frosi, Sahar Imtiaz, Alessandro Lattaruolo, Michele Moriggi, Laura Nisoli, Greta Petrò, Marianna Rivoltella, Isabella Rosso, Dafne Rota, Giorgio Rozzoni, Michelle Rubino, Fiqirie Sahitaj, Giovanni Seck, Mariasole Truppa

## APPENDICE

### 4. Marco: tra solitudine e ricordi

I.S.I.S.S. "E. Mattei" - Aversa (CE) - classe II D SS

Dirigente Scolastico  
**Giuseppe Manica**

Docente referente della Staffetta  
**Patrizia Gallo**

Docente responsabile dell'Azione Formativa  
**Luisa Benvenuti**

Gli studenti/scrittori della classe II D SS

Chiara Elisabetta Andreozzi, Jessica Yamina Bouaicha, Luigia Buonanno, Martina Buonanno, Martina Capasso, Mariaconcetta Cecere, Beatrice Conte, Nicolina Del canto, Giusy Dell'imperio, Nicola Di Foggia, Serena Di Lavora, Meriem El Assaoui, Anna Esposito, Assia Ferrone, Maddalena Fiumicelli, Federica Flaminio, Alessia Guida, Irene Laiso, Alessandra Luisa, Alessandra Masucci, Anna Micillo, Wanda Piccolo, Denise Romano, Fabiola Rondinone, Noemy Savino, Michele Sparaco, Angelo Spena

## APPENDICE

### 5. Bugie e verità

I.I.S. "Virgilio" - Mercato San Severino (SA) - classe II S

Dirigente Scolastico

**Luigia Trivisone**

Docente referente della Staffetta

**Assunta Iacuzio**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Assunta Iacuzio**

Gli studenti/scrittori della classe II S

Pasquale Albano, Antonia Amabile, Gennaro Basile, Davide Buoniconti, Carlotta Cola, Martina Concilio, Sara Costabile, Luigi De Chiara, Federica Di Palma, Federica Iannone, Alessia Marigliano, Beatrice Memoli, Carmine Mosca, Mariantonia Pergamo, Federica Anna Pierri, Pietro Pompa, Luigi Potestà, Simone Preite, Francesca Sabatino, Raffaele Schiavo, Francesca Stabile, Marianna Torello

## APPENDICE

### 6. Uniti

L.C. "Pietro Colletta" - Avellino - classe II B

Dirigente Scolastico  
**Annamaria La Bruna**

Docente referente della Staffetta  
**Florinda Pezzano**

Docenti responsabili dell'Azione Formativa  
**Florinda Pezzano, Maria Principe**

Gli studenti/scrittori della classe II B

Chiara Avagnano, Asia Capone, Ludovica Cioffi, Asia Maria Coluccino, Luisa De Palma, Angelica Del Mauro, Maria Pia Del Mauro, Maria Francesca Della Sala, Giulia Guerriero, Isabella Guerriero, Giovanna Maria Chiara Iandolo, Alessandra Ladislai, Vittoria Lanzara, Alfonso Maglio, Giuliarosa Napolitano, Vittoria Novia, Domenico Pezzano, Angela Raffaele, Chiara Relmi, Francesco Romano, Sara Ruta, Angelica Spagnuolo, Raffaella Squadrutti, Giordana Todini, Francesca Rita Tomeo

## APPENDICE

### 7. Libertà e prigionia

L.C. "F. De Sanctis" - Salerno - classe II C

Dirigente Scolastico  
**Cinzia Lucia Guida**

Docente referente della Staffetta  
**Aida Arbia**

Docente responsabile dell'Azione Formativa  
**Aida Arbia**

Gli studenti/scrittori della classe II C

Rossella Basile, Lucia Cupo, Elena D'Auria, Pietro De Luca, Alessandro De Matteo, Claudia De Stefano, Federica Di Nesta, Bianca Elisio, Camilla Livia Gammaldi, Mariagiovanna Giffoni, Samuele Imperato, Virginia Meriano, Elena Pagano, Elen Palumbo, Alessandro Salvato, Martina Sellitti, Amaranda Senape, Roberta Sica, Giulia Sorrentino, Marika Spera

## APPENDICE

### 8. L'orrore

I.I.S. Buniva - Pinerolo (TO) - classe II A PIT

Dirigente Scolastico

**Danilo Chiabrando**

Docente referente della Staffetta

**Laura Bordese**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Giacomo Guarneri**

Gli studenti/scrittori della classe

Simone Allegrini, Francesco Bassani, Nicolò Bricco, Alessandro Calin, Mattia Caneparo, Pietro Corradi, Kevin De La Torre, Rebecca Destefanis, Francesco Faggiano, Riccardo Farni, Gabriele Fontana, Luca Licheri, Benedetta Lizzi, Ilaria Mana, Beniamino Manfreda, Mirko Napoli, Alessandro Raffo, Antonio Rizzuto, Giacomo Ruetta, Jean Claude Vallino, Lorenzo Veglio

## APPENDICE

### 9. Disperazione e speranza

Liceo "Don Carlo La Mura" - Anagni (SA) - classe II DS

Dirigente Scolastico

**Filippo Toriello**

Docente referente della Staffetta

**Nicola Albano**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Maria Luisa Califano**

Gli studenti/scrittori della classe II DS

Luisa Apicella, Federica Atorino, Chiara D'Acunzo, Damiano D'Antuono, Gerardo D'Auria, Ornella D'Auria, Alessandra De Rosa, Giulia Fasolino, Alfonso Ferrarioli, Ettore Fieramosca, Giulia Fontanella, Raffaele Giacomaniello, Giovanna Giordano, Antonio La Rocca, Gerardo Alberto Mauri, Marta Mazzola, Alessio Pelo, Marco Russo, Chiara Scarpato, Giuseppe Tramontano, Alodola Vaka, Rossella Vitale

## APPENDICE

### 10. Nessuno si salva da solo

I.I.S. "Rocco Scotellaro" - San Giorgio a Cremano (NA) - classe II TM

Dirigente Scolastico

**Marina Petrucci**

Docente referente della Staffetta

**Raffaella Tirelli**

Docente responsabile dell'Azione Formativa

**Raffaella Tirelli**

Gli studenti/scrittori della classe II TM

Alessandra Abbagnano, Dalila Cafiero, Martina Caruso, Giulia Cozzolino; Andrea D'Angelo, Nadia De Simone, Federica Esposito, Sara Gagliardi, Laura Gigante, Giorgia Imparato, Mariarca Langella, Brigida Marino, Sonia Marzano, Daniela Napolitano, Carolina Paparo, Milena Piantadosi, Giuliapia Pignatiello, Simona Prochilo, Antonia Scognamiglio, Alessandra Sellante, Anna Sellante, Sabrina Talotti, Anna Verriotto

## NOTE

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---







## INDICE

Incipit di M. COSTANTINI - C. SERGIO COSTA	pag 11
Cap. 1 All'improvviso...	pag 13
Cap. 2 Africa, terra di sotterfugi	pag 19
Cap. 3 Badu, una vita in miniera	pag 27
Cap. 4 Marco: tra solitudine e ricordi	pag 35
Cap. 5 Bugie e verità	pag 41
Cap. 6 Uniti	pag 49
Cap. 7 Libertà e prigionia	pag 55
Cap. 8 L'orrore	pag 61
Cap. 9 Disperazione e speranza	pag 69
Cap. 10 Nessuno si salva da solo	pag 75
Appendici	pag 81

Finito di stampare nel mese di aprile 2020  
dalla Tavorario Stampa S.r.l. di Cimitile (NA) - Italia  
ISBN 978-88-6908-632-8